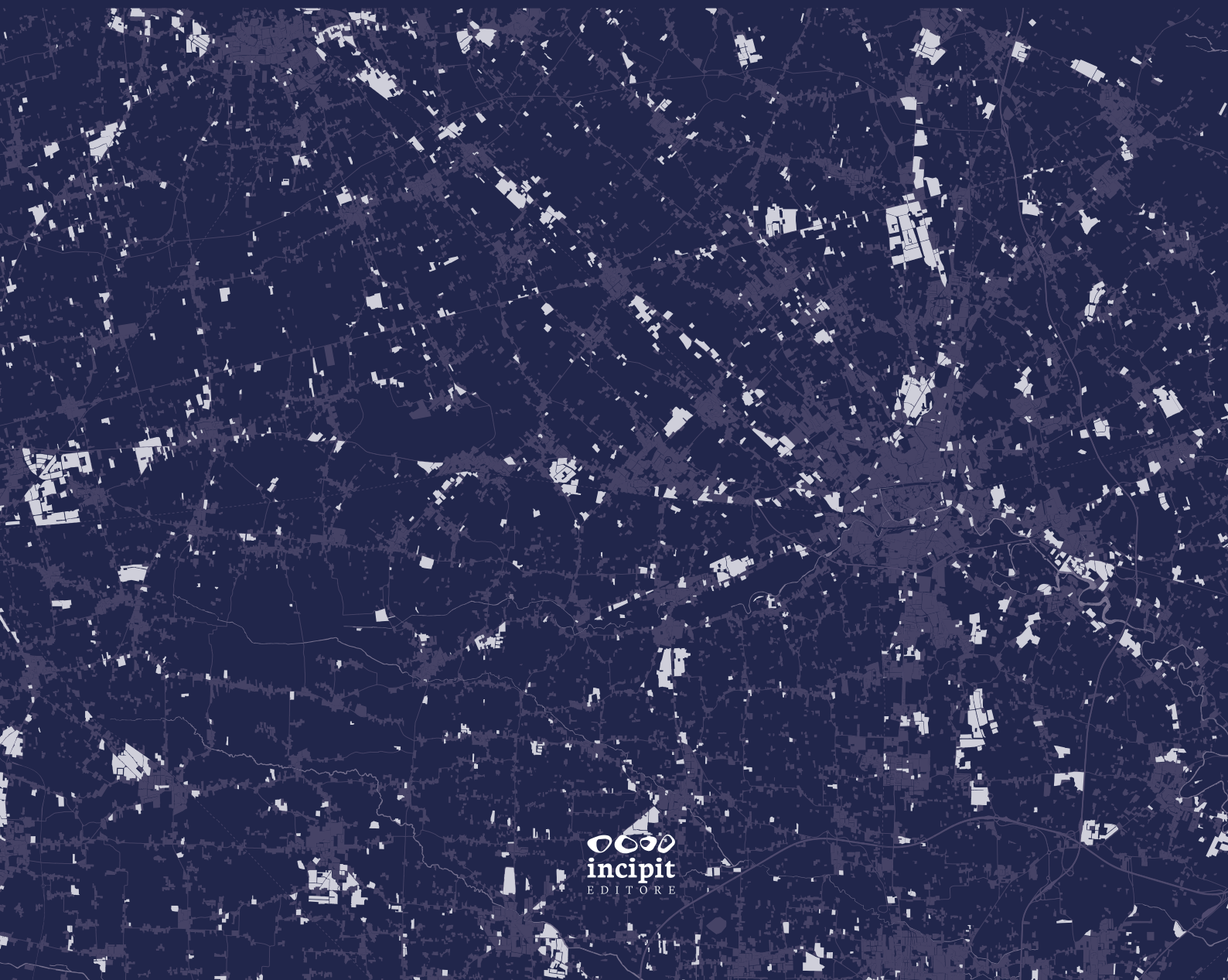


MARCO FERRARI

# Metamorfosi del Nordest produttivo

RICICLARE ARCHITETTURE, CITTÀ E PAESAGGI



  
incipit  
EDITORE



ingegneri



Se guardiamo al paesaggio del Nordest notiamo una presenza diffusa di edifici destinati all'attività produttiva, spesso contigui alle aree residenziali o commerciali, in un insieme che può apparire talvolta disarmonico, frutto di una crescita spontanea e poco governata. Molti hanno denunciato come la crescita economica che questo territorio ha conosciuto dagli anni Sessanta del secolo scorso, abbia avuto l'effetto di cambiare irrimediabilmente un paesaggio prima improntato prevalentemente su un'economia agricola e quindi, diciamo pure, esteticamente più compiuto. Si dimentica, in questo richiamo nostalgico, la povertà economica e sociale di allora, che provocava emigrazione e disgregazione sociale delle comunità.

Il libro del Professor Marco Ferrari, che bene conosce questo territorio e la sua storia, è un invito a guardare alla complessità che ogni paesaggio racchiude, dove si stratificano lavoro, culture, persone e memorie. Quel contesto di fabbrica, e residenza, diffuse, su cui ora siamo perplessi, ha rappresentato l'esito di una stagione di impegno ed entusiasmo, che ha consentito a tutti di rimanere nel proprio luogo di origine, lavorare e formarsi una famiglia, dare vita a nuovo sviluppo. Mantenendo anche quella coesione sociale che l'emigrazione stava lacerando.

Ma la recente crisi e la trasformazione dell'economia hanno accentuato i fenomeni di abbandono di impianti a destinazione produttiva o commerciale, con degrado estetico e perdita di continuità nel territorio. Abbiamo una parte consistente del nostro patrimonio edilizio che risulta inutilizzata, consumando suolo e senza essere più volano di crescita, così com'era stato in passato.

Come Associazioni di rappresentanza imprenditoriale riteniamo sia prioritario un impegno, condiviso con le Istituzioni, l'Università, gli operatori economici e finanziari, i professionisti, e tutte le forze sociali, per superare il momento della denuncia di questa situazione e arrivare a proporre soluzioni praticabili, e nuove regole, adatte a quest'area e alle sue caratteristiche

di piccola proprietà diffusa. Occorre orientare a un uso/riuso razionale del territorio, coerente con obiettivi di sostenibilità e recupero ambientale, garantendo la massima flessibilità nelle destinazioni d'uso, la reale funzionalità dei crediti edilizi e di adeguati strumenti di incentivazione. Occorre ipotizzare anche la demolizione degli edifici degradati e il "trasferimento" della volumetria demolita in altri luoghi.

Questo processo parte necessariamente da un'analisi puntuale dell'esistente e dal confronto con esperienze internazionali che hanno affrontato situazioni analoghe, con uno sguardo attento ed esperto come quello del Professor Ferrari. Il contributo del mondo universitario è pertanto essenziale per cogliere non solo i difetti, ma anche le opportunità della situazione presente. L'obiettivo è guardare avanti e alle nuove domande e funzioni che possono consentire a questi spazi di rivivere, con l'insediamento di nuove attività, nuovi servizi, nuove iniziative imprenditoriali, come quelle dell'Industria 4.0 o del neo-artigianato digitale, sempre più compatibili con funzioni residenziali, culturali, ricreative.

Provare a immaginare e a costruire quello che sarà il territorio e l'economia dei prossimi vent'anni.

La nostra ambizione è portare, nelle imprese come nelle Amministrazioni Comunali, una nuova cultura di utilizzo del territorio e per il recupero delle aree e dei capannoni, che per effetto della crisi, ma anche di nuove esigenze produttive risultano dismesse. È un progetto associativo pluriennale che proponiamo quale componente attiva e consapevole della comunità e del territorio in cui viviamo e che ha visto crescere il formidabile sistema imprenditoriale rappresentato nelle Confindustrie di Padova e Treviso. Uno sviluppo che vogliamo assicurare anche per il futuro, per mantenere competitività e benessere, e opportunità di crescita umana e professionale per le giovani generazioni, per non tornare a un passato di emigrazione e spopolamento di cui non abbiamo alcuna nostalgia.

*Maria Cristina Piovesana*  
Presidente Unindustria Treviso

*Massimo Finco*  
Presidente Confindustria Padova



MARCO FERRARI

# Metamorfosi del Nordest produttivo

RICICLARE ARCHITETTURE, CITTÀ E PAESAGGI

I    Università Iuav  
- - - di Venezia  
U  
- - -  
A  
- - -  
V

**RE-Lab**  
Laboratorio  
per la rigenerazione,  
il riuso e nuovi cicli

Marco Ferrari

**Metamorfosi del Nordest produttivo**

Riciclare architetture, città, paesaggi

ingegni

ISBN: 9788885446021

Incipit Editore  
via Asolo 12, Conegliano, TV  
editore@incipiteditore.it  
www.incipiteditore.it

Prima edizione: ottobre 2017

Immagine di copertina: Giulia Catania e Alessia Gattolin  
Progetto grafico: Emilio Antonioli e Luca Casagrande  
Impaginazione: Luca Casagrande  
Editing: Emilio Antonioli, Elena Casagrande, Margherita Ferrari

Copyright:



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons  
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.



# INDICE

DA QUANTITÀ A VALORE	9
<i>Alberto Ferlenga</i>	

## **PARTE PRIMA** IL NORDEST E I SUOI LUOGHI DELLA PRODUZIONE

<b>1.1</b>	Crisi	19
<b>1.2</b>	Aree dismesse: specificità e differenze	25
<b>1.3</b>	Eccellenze e resilienze	29
<b>1.4</b>	Strategie e ipotesi di trasformazione	37
<b>1.5</b>	Il paradigma ecologico	43

## **PARTE SECONDA** RICERCHE PROGETTUALI

<b>2.1</b>	Una premessa	49
<b>2.2</b>	Edifici (più) complessi: nuovi spazi e nuove forme per i luoghi della produzione	83
<b>2.3</b>	Territori (più) complessi: densificazione e ibridazione	109
<b>2.4</b>	Un'apparente antinomia: sottrazione e riciclo	153

BIBLIOGRAFIA	187
--------------	-----



# DA QUANTITÀ A VALORE

di Alberto Ferlenga

L'avvicinarsi accelerato di fasi di sviluppo e fasi di crisi che contraddistingue il nostro tempo ha dato anche agli aspetti territoriali dell'abbandono industriale un carattere particolare. Finita l'epopea degli edifici eroici della prima fase produttiva, già tutti riciclati in altre funzioni oppure iscritti *ad honorem* alla famiglia ambigua dell'archeologia industriale, il paesaggio attuale è, per lo più, composto da un amalgama omogeneo di scatole edilizie in cui solo la grafica delle insegne illustra le funzioni contenute. La loro localizzazione solo raramente si sovrappone ai territori in cui si collocavano le testimonianze più antiche attente in passato a sfruttare le opportunità date da caratteristiche geografiche o reti infrastrutturali. La necessità di spazi vasti, di campo libero, di vicinanza alle nuove vie di traffico e la migliore disponibilità di servizi e utenze ha comportato per l'industria degli ultimi cicli produttivi, la possibilità di inventare territori specifici, svincolati dalla prossimità con fonti energetiche naturali o percorsi obbligati e posti, in genere, all'inizio o alla fine di insediamenti urbani di dimensioni inferiori alle loro. Ragguardevoli per dimensioni, monotoni e monofunzionali, i territori coinvolti nell'ultima dismissione industriale sono costituiti da aggregazioni di cemento e asfalto, recinzioni e cancelli scorrevoli la cui architettura ha definitivamente abbandonato le forme eclettiche e il laterizio e anche l'orgogliosa differenza dal mondo rurale, simbolo di una condizione di povertà. Oggi le aree industriali ospitano edifici anonimi, per lo più generati da cataloghi di prefabbricazione, sempre meno diversi dalle più recenti costruzioni agricole da cui si distinguono solo per il maggior addensarsi. Ad essere benevoli, in quanto a giudizio estetico, e dimenticando per un attimo l'enorme spreco di territorio di cui sono stati una concausa potremmo definire questi complessi, che solo in rari casi sono riusciti a superare il livello della pura quantità ma che indubbiamente hanno prodotto lavoro e ricchezza, come vere e proprie cittadelle di fondazione. Essi sono stati, oltre che espressione di un'idea superata di *zoning* e, in generale, di una cultura d'altri tempi, anche il prodotto di una serie congiunta di azioni messe in atto da amministratori, architetti, imprenditori, accomunati da un'idea di sfruttamento del territorio che, per fortuna, oggi ci appartiene sempre meno. Ma i segni sul terreno, anche quando le idee

che li hanno generati cambiano, sopravvivono a lungo e in questo caso si tratta di segni pesanti in quanto ad assenza di qualità estetica e rapido deterioramento. Se il recupero dei grandi residui industriali del passato ha offerto a luoghi marginali l'occasione unica dell'acquisizione di spazi spettacolari, oggi il riciclo della gran massa di questi manufatti rappresenta una sfida meno affascinante e più complessa. Il tema che essi pongono, infatti, non riguarda tanto il riuso del singolo edificio, al quale l'architettura del momento e le nuove modalità produttive potranno sempre fornire modelli di trasformazione plausibili, quanto dell'insieme degli insediamenti in cui esso si colloca vale a dire complessi che presentano oggi la dimensione, nei casi peggiori, di piccole città abbandonate in cui la larghezza delle strade, dei parcheggi, degli spazi di manovra, non è più commisurata alle necessità della produzione. È per questi insediamenti che dobbiamo immaginare usi misti e adeguare normative e abitudini, avendo come obiettivo un risarcimento spaziale di vasta scala da realizzare nel segno di una nuova e sostenibile integrazione di attività rurali, industriali, commerciali e abitative. Intervenire per il recupero di luoghi che mettono in mostra, dolorosamente, la realtà di una crisi ancora in atto implica, per chi opera su questo tema, anche rinnovare punti di vista e conoscenze su ciò che si intende trasformare, saper leggere i nessi che, malgrado tutto, si sono instaurati, anche in questo caso, nel territorio, tra passato e presente. Ad esempio, se consideriamo le cose dal punto di vista esclusivamente geometrico, le migliaia di insediamenti industriali dispersi nel paesaggio della pianura veneta, hanno forse un'unica coincidenza con il paesaggio che hanno contribuito a saturare: le loro linee riprendono, ad una scala minore, quelle storiche della centuriazione romana che in molti territori italiani non ha mai cessato di condizionare la forma di città e campagne. La geometria non è di per sé un valore ma stabilisce indubbiamente una base d'ordine da cui partire per riprendere i fili di una relazione tra insediamenti contemporanei, storia e territorio che potrebbe tornare ad essere, almeno in parte, virtuosa. Sostituzioni, ricicli, rarefazioni, sovrapposizioni, addensamenti, tutto può avere un senso in questa vasta opera di riuso, purché si abbando-

nino sia le cattive abitudini pregresse che gli schematismi più recenti. Come sempre è dalla realtà che bisogna partire, dai piccoli segni di trasformazione interni agli insediamenti che già indicano trasformazioni plausibili, dalle poche realizzazioni accettabili, dalle possibilità che anche l'abbandono può rendere evidenti.

Dobbiamo, dunque, prima di tutto, conoscere questi luoghi e le loro dinamiche originarie e attuali, studiarli come in altri tempi si sono studiati i lasciti più nobili della storia. Bisogna avere il coraggio di vederli come scenario non solo per future forme di produzione ma anche per valorizzazioni più ampie che riguardino l'insieme di un bene comune quale è il nostro territorio. Tutto ciò può costituire un moltiplicatore eccezionale di valore anche per i prodotti che vi si creeranno in futuro come ben comprendono i più avvertiti tra gli imprenditori.

Non è facile guardare luoghi che costituiscano lo sfondo quotidiano del nostro vivere con occhi diversi, ma è quello che dobbiamo fare. Ancor più necessario è che si sperimentino modelli, che si mostrino possibilità, attraverso studi e progetti. Il valore che una Università può trasferire al suo territorio consiste anche in questo: fornire idee e strumenti atti ad alzare il livello degli interventi e formare adeguatamente chi ne dovrà fare uso. I tempi sono favorevoli dal momento che una certa sensibilità nei confronti dell'ambiente è divenuta patrimonio comune, che segni fin troppo evidenti mettono in mostra le conseguenze territoriali dei danni prodotti con l'assenza di cura e che nuove tecnologie permettono forme di produzione meno invasive. Paradossalmente l'abbandono può rappresentare la miglior condizione per una ri-partenza, servono però, oltre che progetti, disponibilità economiche, norme adeguate ai tempi e, come si è detto, una nuova cultura integrata e mirata ad abbattere quelle barriere e diffidenze che hanno tenuto troppo spesso lontani i mondi che a diverso titolo sono coinvolti in questa vicenda di riusi i cui aspetti possono essere ricondotti verso orizzonti decisamente migliori da quelli del passato.

Settembre 2017



Nella presente pubblicazione sono raccolte ricerche progettuali che appartengono a diverse esperienze didattiche svolte presso l'Università Iuav di Venezia in un arco temporale di quasi dieci anni. Esse si riferiscono per la maggior parte a tesi di laurea, ma comprendono anche lavori sviluppati all'interno di normali corsi curriculari delle lauree magistrali dove, a differenza del ciclo triennale, la sovrapposizione e lo scambio tra didattica e ricerca appaiono più facilmente perseguibili.

Le tesi sono state tutte seguite da chi scrive come relatore principale, spesso anche avvalendosi della correlazione di docenti di discipline specialistiche (soprattutto tecnologia dell'architettura e fisica tecnica e ambientale). I lavori didattici relativi ai corsi curriculari si riferiscono all'anno accademico 2013-14 (Atelier Città e Paesaggio della Laurea Magistrale in Culture del Progetto \_ DCP, docenti: Laura Cipriani, Lorenzo Fabian, Marco Ferrari, Alessandra Libardo), all'anno accademico 2014-15 (Laboratorio integrato 2 della Laurea Magistrale in Architettura e Innovazione \_ DPPAC, docenti: Marco Ferrari, Dario Toffanello, Piercarlo Romagnoni) e all'anno accademico 2015-16 (Laboratorio integrato 1 della Laurea Magistrale in Architettura e Innovazione \_ DPPAC, docenti: Antonio Carbonari, Marco Ferrari, Pietro Zennaro).

Tra i ringraziamenti che voglio fare, i primi vanno agli studenti per aver raccolto con entusiasmo la sfida di confrontarsi con un tema difficile, con aree ed edifici banali e ripetitivi che sembravano lasciare poco o pochissimo spazio all'immaginazione progettuale; i secondi sono invece rivolti agli altri docenti e ai collaboratori che, a vario titolo, hanno accettato di seguire con me lo sviluppo dei progetti. In quest'ambito un ringraziamento particolare va a Pietro Ferrara, il cui ruolo nel consigliare e motivare gli studenti è stato, per gli ultimi due laboratori e per alcune tesi, in più modi determinante.

Infine, grazie ad Annarosa e Riccardo che si sono resi disponibili a leggere il testo, contribuendo in modo importante alla sua revisione finale.

*Marco Ferrari*





# **Il Nordest e i suoi luoghi della produzione**

PARTE PRIMA



## 1.1 CRISI

Questo libro, è bene precisarlo fin dal principio, non si occupa di aree produttive dismesse. Quantomeno non si occupa solo di aree produttive dismesse. È invece un libro che vuole riflettere sulle potenzialità di trasformazione dell'insieme dei luoghi del lavoro di un contesto geografico, il Nordest italiano, per molti aspetti paradigmatico della condizione urbana contemporanea. Un contesto che sta vivendo una profonda crisi, economica e non solo, e che allo stesso tempo fatica a individuare una direzione, o delle direzioni, per il proprio futuro.

Che tra questi luoghi vi siano anche aree dismesse, edifici abbandonati, scarti e depositi materiali più o meno rilevanti di un processo di occupazione e sfruttamento del suolo che si è espanso senza vere limitazioni per diversi decenni, è ovviamente una ragione in più per interrogarsi con urgenza sui principi e le modalità di un loro recupero. Tuttavia non si tratta dell'unica ragione. In realtà, come evidenziano l'insieme dei lavori presentati nella seconda parte del libro che affrontano situazioni fortemente diversificate indipendentemente dall'indice di occupazione e utilizzo dei loro edifici, la necessità di un ripensamento s'impone comunque: la impongono le dimensioni sproporzionate che tali aree hanno assunto; la impongono le criticità nella mobilità, nella dotazione di servizi e attrezzature pubbliche o collettive; la impongono le ormai improrogabili emergenze ambientali; la impongono infine, ma per noi architetti dovrebbe trattarsi dell'aspetto più rilevante, le ragioni di un punto di vista formalmente pertinente sul territorio e il paesaggio che abitiamo. Quest'ultimo, in particolare, è il risultato di una lunga e articolata serie di interventi che, dalle centuriazioni romane attraverso l'insediamento delle molte ville storiche e le opere di controllo idraulico della Serenissima, arrivano alle diffuse e minimali cure che ogni agricoltore ha sempre riservato al campo, al fosso, alla siepe, al filare alberato della sua proprietà o del lotto che aveva in affidamento. Soprattutto è il risultato di straordinarie relazioni e di incroci virtuosi che nel tempo hanno permesso di percepire, come scriveva Andrea Zanzotto, «gli spostamenti entro la geografia come altrettanti spostamenti nella storia»<sup>1</sup>.

Ora però questo paesaggio, che all'inizio degli anni Cinquanta Guido Piovene poteva ancora indicare come "persona viva" e "modello ideale" composto di una "campagna estetizzata"<sup>2</sup>, sembra aver completamente dimenticato, assieme alla sua storica bellezza, anche molti dei suoi caratteri costitutivi. E, soprattutto, non sa immaginarne di nuovi.

Del Nordest e della sua piccola e media industria se ne è parlato spesso: nei decenni trascorsi per esaltare la dinamicità e la flessibilità di un modello economico e produttivo che appariva vincente e, in tempi più recenti, per evidenziare la crisi di quello stesso modello, non sempre capace di rispondere alle sollecitazioni di un mercato ormai divenuto globale.

Del Nordest si è parlato spesso anche dal punto vista architettonico e, prima ancora, urbanistico. Com'è noto infatti, a quel modello economico e produttivo cresciuto senza il sostegno diretto di precise politiche nazionali è corrisposto, sul piano fisico, lo sviluppo di un'urbanizzazione dispersa che, con l'avvallo più o meno consapevole di molti enti locali e dei singoli strumenti di pianificazione (e quindi non certo abusiva), ha invaso il territorio secondo logiche in parte incontrollate e prive di una visione unitaria.

Ma la città *diffusa* non è a tutti gli effetti una città *confusa*. Di fatto è invece un insieme dotato di regole proprie, talvolta deboli e non sempre esplicite ma comunque presenti; regole variabili nel tempo, espressione di razionalità differenti (non raramente anche in totale contrasto tra loro) e tuttavia riconoscibili.

Regole che, va ricordato, sono solo per alcuni aspetti comuni a quelle riscontrabili nei vari fenomeni di *sprawl* che hanno investito molte realtà urbane contemporanee, determinando l'irrimediabile rottura dei tradizionali limiti tra città e spazio aperto (salvo poi trasferire quegli stessi limiti all'interno, tra un quartiere e l'altro, tra un gruppo sociale e l'altro, tra una funzione e l'altra, tra un'enclave e la sua vicina). Esse infatti, soprattutto se si analizza la prima fase del fenomeno espansivo, quella che precede la seconda metà degli anni Ottanta, risultano strettamente connesse da un lato alla struttura sociale e culturale del territorio e, dall'altro, alla sua matrice insediativa e, dunque, a una capillare rete infrastrutturale e urbana composta di strade, corsi d'acqua di dimensioni diverse, piccoli nuclei abitati di antica formazione, edifici rurali isolati. Ed è esattamente tutto ciò che, nell'insieme, ha reso possibile lo sviluppo del fenomeno Nordest secondo le peculiarità che sono state studiate e descritte in una ormai ampia letteratura specialistica<sup>3</sup>.

All'interno dell'espansione senza freni del costruito verso la campagna e i mitizzati paesaggi palladiani, un ruolo di primo piano è stato giocato dalla proliferazione di una variegata moltitudine di aree industriali grandi, piccole e talvolta piccolissime, distribuite quasi equamente in ogni comune e in ogni frazione. Indubbiamente si è trattato di una proliferazione "drogata" da una serie di provvedimenti legislativi (i ben noti *Decreto Legge Tremonti* del 1994 e *Tremonti-bis* del 2001) e da altre scelte, o non-scelte, di carattere politico, economico e finanziario che hanno, di fatto, favorito l'espansione del fenomeno (tra queste: la riduzione dei trasferimenti statali ai comuni e la conseguente ricerca di forme alternative di prelievo). Ma si è trattato anche di una proliferazione che è pur sempre stata il simbolo, volgare e inconsapevole quanto si vuole, di quello sviluppo basato su di una forma di capitalismo diffuso, individualista e, per dirla con un'efficace e ormai famosa espressione di Aldo Bonomi, "molecolare"<sup>4</sup>, di cui nel Nordest se ne è avuta una delle applicazioni più evidenti. Ciò ha permesso a un territorio povero, soggetto in un tempo nemmeno troppo lontano a forti fenomeni di emigrazione verso realtà più industrializzate, di trasformarsi in una delle regioni economicamente più dinamiche e con il maggiore tasso di occupazione d'Italia e dell'intera Europa.

Sul piano edilizio a tutto questo è corrisposto il moltiplicarsi di edifici, i famosi capannoni, quasi sempre banali, poveri concettualmente prima ancora che economicamente e quindi incapaci di interpretare la natura dei diversi contesti, di acquisire da essi qualità e di trasmetterne a loro volta. Incapaci inoltre di proporre assetti tipologici innovativi, di pensare il loro rapporto con lo spazio aperto al di fuori di modalità esclusivamente tecniche e di proporre soluzioni alternative alle banali strutture in calcestruzzo armato prefabbricato che si sono poi rivelate, loro malgrado, le tristi e incontrastate protagoniste dell'immagine dei luoghi che quotidianamente viviamo: «l'iconema ricorrente [...] su cui può fondarsi ogni possibile lettura del paesaggio d'oggi»<sup>5</sup> di cui parlava Eugenio Turri.

Così come lo *sprawl* urbano non è un fenomeno tipico solo del Nordest, e ovviamente non lo è nemmeno solo dell'Italia, pur essendo chiaro che forme e ragioni che

lo sorreggono spesso non sono affatto le stesse<sup>6</sup>, la diffusione e la dispersione del capannone hanno investito, con caratteristiche e intensità diverse, molte porzioni della nostra penisola: le si ritrova in Lombardia, in Emilia Romagna, in alcune aree del Piemonte, lungo le valli della costa adriatica e sono ugualmente rintracciabili nei settori più periferici di quasi tutte le maggiori città italiane, così come in ambiti territoriali marginali, esterni ai distretti economici più dinamici. Tuttavia è certo che è proprio nel Nordest che esse hanno assunto dimensioni per molti versi addirittura clamorose.

Com'è noto la Lombardia è la regione italiana che presenta la maggior percentuale di consumo di suolo, ma il Veneto è sicuramente secondo con valori solo di poco inferiori. L'ISPRA, Istituto Superiore per la Protezione e Ricerca Ambientale, ha calcolato che nel 2015 la Lombardia ha raggiunto una percentuale di aree occupate da insediamenti e infrastrutture in rapporto alla dimensione territoriale compresa tra il 9,6% e il 12,4%, mentre in Veneto il dato si attesta tra l'8,7% e l'11,3%<sup>7</sup>. Questo è già di per sé preoccupante, ma lo è ancora di più se si pensa che i valori si riferiscono a quella che viene considerata l'occupazione totale di suolo e non al consumo effettivo di suolo, per il quale vanno sottratte dalla disponibilità totale quelle aree che, per caratteristiche geomorfologiche e fisiche (ad esempio aree montane con pendenza elevata, fiumi, laghi o bacini d'acqua), risultano di fatto inutilizzabili dal punto di vista dell'edificazione e dell'infrastrutturazione. In questo caso infatti i valori percentuali salgono in maniera vertiginosa, anche se Veneto e Lombardia cedono il loro poco invidiabile primato a regioni come la Valle d'Aosta, il Trentino Alto Adige e la Liguria che presentano chiaramente delle condizioni geografiche molto meno favorevoli<sup>8</sup>. Tornando però al confronto con la Lombardia, è significativo notare come in quest'ultima regione la popolazione sia quasi il doppio di quella veneta (circa dieci milioni contro cinque) e ciò implicitamente rivela che in Veneto è molto più alta l'incidenza di consumo di suolo dovuta ad attività edificatorie diverse da quelle tipicamente residenziali. I dati dicono che in Veneto, dove esistono quasi 5.700 aree industriali distribuite in 579 comuni, negli anni tra il 1980 e il 2005, sono stati realizzati 490 milioni di metri cubi di edifici produttivi, di cui quasi 150 milioni solo nell'ultimo quinquennio. Rielaborando fonti ISTAT, Tiziano Tempesta rileva come tra il 1978 e il 1985 in Veneto si realizzavano in media annualmente 10,9 milioni di metri cubi di capannoni, mentre già tra il 1986 e il 1993 la media era salita a 18,3 milioni. Ma il vero "diluvio" è avvenuto negli anni successivi, tanto che dal 1994 al 2000 si superano tranquillamente i 20 milioni, mentre l'incremento dal 2001 (e qui i rapporti con i provvedimenti legislativi sopra ricordati sono più che evidenti) è addirittura incontrollabile: 27 milioni nel 2001, 38 milioni nel 2002, per ridiscendere a "solo" 24 milioni nel 2003<sup>9</sup>.

In questa massa enorme di volume costruito, nota ancora Tempesta, il 73% è destinato ad attività industriali e artigianali vere e proprie, l'11% a spazi di supporto all'agricoltura, il 16% a servizi di varia natura tra i quali vanno inseriti anche i centri commerciali e gli ipermercati.

Bisognerà attendere il quinquennio 2005-2010 e più ancora quello successivo, completamente immerso nella lunga recessione economica globale, per assistere a un sensibile calo nella costruzione di capannoni. Un dato significativo in questo senso è il flusso dei nuovi mutui erogati in investimenti nel settore dell'edilizia non residenziale che, dal 2007 al 2016, è sceso di ben più della metà, passando da 2.230 milioni di euro a circa 960 milioni (con un minimo nel 2013 di 500 milioni di euro)<sup>10</sup>; calo che va ovviamente di pari passo con una generale caduta dei livelli produttivi dell'intero comparto dell'edilizia, il quale in Veneto ha visto perdere, tra il 2008 e il 2014, circa 74.600 occupati (pari al 35% del totale) e 10.700 imprese (il 17,2 % del totale)<sup>11</sup>.

Terminato dunque oggi quell'ottimismo un po' ingenuo che poteva far credere in una prospettiva di crescita continua e, soprattutto, presa coscienza di come la crisi non sia affatto una semplice stagnazione congiunturale, ma un vero e proprio *crash* di sistema che obbligherà tutti gli attori territoriali (imprenditori, istituti di cre-

dito, imprese immobiliari, amministrazioni) a ripensare l'intero modello di sviluppo basato sul meccanismo dell'indebitamento e sull'espansione continua del costruito, è ormai evidente come in molti casi queste aree e i fabbricati che su di esse insistono siano soprattutto un problema. Un problema ovviamente legato, nelle sue difficili soluzioni, all'infinità di case unifamiliari o a schiera e alle palazzine che hanno invaso il territorio, alla struttura viaria capillare ma sempre insufficiente, agli altissimi costi dei servizi pubblici e delle reti infrastrutturali che devono inseguire la dispersione insediativa senza mai riuscire a essere completamente efficienti. Un problema strettamente connesso ai destini di un paesaggio rurale e naturale ridotto a lacerti privi di senso e riconoscibilità, oppure relegato a un ruolo quantomeno subalterno, a situazioni d'inquinamento ambientale diffuso, alle risorse progressivamente sottratte, a un suolo sempre più diffusamente impermeabilizzato e alle conseguenti fragilità idrauliche di molti territori di cui ci si ricorda solo a fronte di catastrofi che abbiamo appreso non essere semplicemente il frutto di casuali eventi naturali. Oggi però la moltitudine di aree industriali costruite negli ultimi decenni sono anche (e purtroppo) un problema in sé: se infatti il resto del capitale fisso di questi territori, sembra continuare faticosamente a funzionare, a servire e a trovare, pur dentro le diverse sfaccettature della crisi, una propria forma di necessità, i capannoni invece, più ancora delle troppe abitazioni costruite, in molti casi non sembrano essere più così utili, sicuramente non sono più tutti utili.

Si tratta di un aspetto che non è solo il frutto della crisi economica recente e che nemmeno si può spiegare con l'incremento dei processi di delocalizzazione o di *outsourcing* estremo (l'affidamento, anche all'estero, di alcune attività specifiche) dovuti ai sempre crescenti costi del lavoro e della burocrazia che le imprese devono sostenere. Esso è in parte anche un dato strutturale di qualsiasi economia avanzata che, nel lungo periodo, tende inevitabilmente a terziarizzarsi, sostituendo la base economica manifatturiera tradizionale con una legata ai servizi e al commercio. Inoltre non si può dimenticare che, annullando le distanze e i tempi e cambiando le pratiche produttive oltre che gli stili di vita, l'attuale rivoluzione digitale richiede una sempre minore quantità di spazi per vivere e per lavorare perché, come già in parte profetizzava William Mitchell alla metà degli anni Novanta<sup>12</sup> e come scriveva più recentemente Mosè Ricci, molti «degli usi che occupavano spazi solidi nella città sono stati trasferiti o si trasferiranno negli spazi virtuali della Rete»<sup>13</sup>.

Alcune stime commissionate dalla Provincia di Treviso alla metà degli anni Duemila, prima dell'esplosione su scala globale della lunga crisi economica, mettevano già in evidenza come, molto probabilmente, almeno il 30% dell'intero patrimonio di edifici produttivi presenti in quel territorio al 2020 non sarebbe più stato necessario<sup>14</sup>. Su queste basi è stato infatti costruito il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale che prevedeva di poter ridurre, basandosi sugli strumenti legislativi del "credito edilizio" e della "compensazione" permessi dall'allora nuova *Legge Urbanistica Regionale*, l'ammontare del patrimonio di aree industriali da quasi 78 milioni di metri quadrati (di cui già a quel tempo solo 60 milioni effettivamente occupati) a non più di 52-53 milioni.

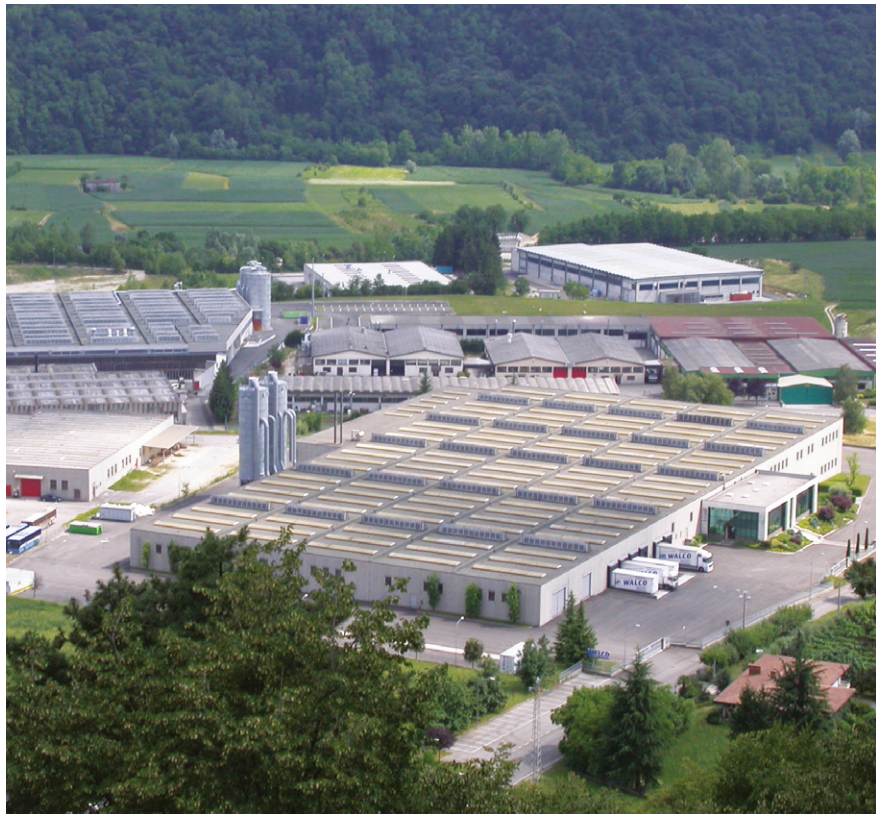
Teniamo conto che i dati sulla dismissione e sul sottoutilizzo non sono affatto certi e cambiano con estrema rapidità. È verosimile che alcuni valori allarmanti riportati nella stampa locale siano solo in parte veri (sono effettivamente 3.000 i capannoni abbandonati?), oppure è presumibile che essi fotografino situazioni molto particolari, legate a contesti o processi produttivi per qualche ragione improvvisamente diventati marginali, come ad esempio la frazione di Barbisano nel Comune di Pieve di Soligo, la quale presenterebbe il 70% di capannoni del tutto chiusi<sup>15</sup>. Tuttavia è innegabile che il fenomeno sia assolutamente pervasivo, così come è innegabile che esso abbia raggiunto dimensioni ormai oltremodo preoccupanti.

Certamente quello della Provincia di Treviso è un caso estremo essendo

un ambito territoriale nel quale la proliferazione di medie, piccole e piccolissime aziende con i loro capannoni ha assunto proporzioni del tutto eccezionali, è anche chiaro che i fenomeni di abbandono si manifestano con più evidenza e drammaticità proprio in esso. Tuttavia è molto probabile che le Province di Padova, Vicenza, Venezia, Verona e in parte anche Udine e Pordenone, presentino situazioni diverse solo in valore assoluto; ma con proporzioni, nell'insieme, del tutto confrontabili.

#### NOTE

- 1 - Andrea Zanzotto, *Luoghi e paesaggi*, Bompiani, Milano, 2013, p. 143.
- 2 - Giudo Piovene, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano, 1957, pp. 11-71.
- 3 - Solo per limitarsi a pochi e noti testi si possono ricordare: Francesco Indovina (a cura di), *La città diffusa*, Daest, Venezia, 1990; Bernardo Secchi (a cura di), *Veneto e Friuli Venezia Giulia*, in: Alberto Clementi, Giuseppe Dematteis, Pier Carlo Palermo (a cura di), *Le forme del territorio italiano, Vol. II – Ambienti insediativi e contesti locali*, Laterza, Bari, 1996, pp. 125-167; Stefano Munarin, Maria Chiara Tosi, *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, Franco Angeli, Milano, 2001; Laura Fregolent, *Governare la dispersione*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- 4 - Aldo Bonomi, *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino, 1997.
- 5 - Eugenio Turri, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia, 2000, p. 221.
- 6 - Un'efficace sintesi delle differenti modalità in cui il fenomeno si è manifestato nei diversi contesti è presente in: Arturo Lanzani, *L'urbanizzazione diffusa dopo la stagione della crescita*, in: Cristina Papa (a cura di), *Lecture di paesaggi*, Guerini, Milano, 2012, pp. 223-263.
- 7 - ISPRA, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Rapporto 248/2016.
- 8 - ISPRA, *Il consumo di suolo in Italia*, Rapporto 218/2015.
- 9 - Tiziano Tempesta, *Crescita urbana nel Veneto e degrado del territorio*, 2007 <[www.intra.tesaf.unipd.it/people/tempesta/publicazioni\\_scaricabili.asp](http://www.intra.tesaf.unipd.it/people/tempesta/publicazioni_scaricabili.asp)> (ultima consultazione: luglio 2017).
- 10 - Direzione Affari Economici e Centro Studi di ANCE Veneto (a cura di), *Le costruzioni in Veneto \_ aprile 2017*, <[www.veneto.ance.it/docs/competenze.aspx?id=459&pid=440&pcid=455&docId=28200](http://www.veneto.ance.it/docs/competenze.aspx?id=459&pid=440&pcid=455&docId=28200)> (ultima consultazione: maggio 2017).
- 11 - Direzione Affari Economici e Centro Studi di ANCE Veneto (a cura di), *Le costruzioni in Veneto \_ maggio 2015* <[www.veneto.ance.it/docs/competenze.aspx?id=468&pid=440&pcid=458&docId=20606](http://www.veneto.ance.it/docs/competenze.aspx?id=468&pid=440&pcid=458&docId=20606)> (ultima consultazione: aprile 2017).
- 12 - William J. Mitchell, *La città dei bits. Spazi, luoghi e autostrade informatiche* [1995], Electa, Milano, 1997.
- 13 - Mosè Ricci, *Riciclo come progetto / Progetto come riciclo*, in: Ettore Donadoni, Lorenzo Fabian, Stefano Munarin (a cura di), *Re-cycle Veneto*, Aracne, Roma, 2015, pp.181-182.
- 14 - I dati sono stati forniti dall'architetto Giovanni Mangione, coordinatore del PTCP della Provincia di Treviso, al Convegno *Siti industriali tra ecologia e recupero*, svoltosi a Conegliano nel dicembre del 2006. Lo stesso Mangione notava tuttavia come fosse anche possibile uno scenario differente, e probabilmente più realistico, dove la percentuale di edifici produttivi realmente necessari poteva arrivare al 42-43% del patrimonio esistente.
- 15 - Si veda <[www.oggitreviso.it/finanziamo-chi-toglie-capannoni-113911](http://www.oggitreviso.it/finanziamo-chi-toglie-capannoni-113911)> (ultima consultazione: luglio 2017).





## 1.2 AREE DISMESSE: SPECIFICITÀ E DIFFERENZE

Al di là di quello che stime e statistiche possono esprimere, è evidente come nel Nordest l'abbandono di una parte dell'enorme capitale di manufatti produttivi costruiti negli ultimi decenni sia un fenomeno in continua crescita. Altrettanto evidente dovrebbe essere però come si tratti di un fenomeno che presenta caratteristiche profondamente diverse da quello della dismissione delle aree produttive tipiche della prima e seconda industrializzazione, sulla quale la cultura architettonica e urbanistica si è spesso, e da lungo tempo, interrogata<sup>1</sup>. Molto diverse sono soprattutto le condizioni e le opportunità per la loro trasformazione, anche se è chiaro che l'orizzonte operativo all'interno del quale oggi ci si deve obbligatoriamente collocare è, in un caso come nell'altro, quello del riciclo o comunque di quell'insieme, talvolta sovrapponibile, di operazioni che si definiscono attraverso l'uso dei prefissi "ri-" e "re-": riuso, riqualificazione, ridisegno, recupero o, perfino in qualche caso, restauro.

Osservando il destino dei grandi stabilimenti dell'industria meccanica o tessile, oppure quello degli imponenti impianti chimici o siderurgici della città moderna, è impossibile costruire paragoni con i luoghi della produzione dispersi e frammentati dei piccoli centri della campagna veneta. Il caso di Porto Marghera è dunque un caso del tutto diverso che merita strumenti interpretativi in gran parte alternativi; d'altronde diversa è la storia della sua formazione e del suo sviluppo e diversa è la storia del suo declino. I capannoni e i siti abbandonati a Limena, Villorba, San Fior, Dolo, Martellago, Arzignano o Isola della Scala, non possono però in alcun modo essere confrontati anche con casi come quelli della Bicocca, della Bovisa, del Portello a Milano, dell'area Falk a Sesto San Giovanni, del Lingotto e dell'ex Spina 3 a Torino, solo per limitarci agli esempi più noti tra i moltissimi che si potrebbero citare. Per non parlare poi di ciò che è avvenuto in città come Parigi o Londra che, già dagli anni Ottanta, hanno utilizzato le aree industriali dismesse per costruire nuovi poli urbani (il complesso di Canary Wharf e il parco André-Citroën tra i primi) di metropoli che ambivano a diventare sempre più globali. Difficilmente, infine, le piccole e medie zone industriali del Nordest possono essere confrontate con aree di dimensioni più contenute, presenti in tanti centri minori dell'Italia che, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta e fino almeno al 2006, cioè durante il maggiore ciclo recente di crescita del mercato immobiliare, sono state investite da significativi interventi di recupero urbano. Interventi che, nelle esemplificazioni più convincenti, sono riusciti a realizzare nuove e più complesse parti di città con programmi funzionali ricchi e articolati.

La riconversione dei vecchi insediamenti produttivi, nei centri metropolitani come nelle piccole città di provincia, si è sempre rivolta a siti omogenei dal punto di vista dell'assetto fisico e proprietario (aspetto per nulla secondario in relazione alla reale possibilità di attivare processi di trasformazione e riuso), spesso collocati in posizioni che la consistente espansione urbana dei decenni precedenti aveva reso centrali e strategici, anche e soprattutto dal punto di vista dei valori immobiliari.

Nel caso invece delle enclave produttive disperse nella campagna veneta, siamo di fronte ad esempi che si presentano come degli insiemi infinitamente più frazionati, in cui lo stesso fenomeno dell'abbandono non è affatto unitario, ma disseminato a macchia di leopardo. Così non è affatto eccezionale trovare alcuni capannoni abbandonati vicino ad altri perfettamente funzionanti e perfino da poco ampliati e sottoposti a qualche più o meno riuscita operazione di cosmesi delle proprie facciate.

Spesso si tratta di aree esterne se non del tutto isolate dai centri abitati, talvolta collocate in ambiti di particolare pregio ambientale e paesaggistico, circondate da frammenti di campagna e, nel caso delle lottizzazioni più recenti, addirittura poste sul confine del territorio comunale con il chiaro obiettivo di allontanarne il più possibile l'ingombrante presenza. In ogni caso si tratta di aree inserite in un quadro di sviluppo urbano decisamente diverso da quello che ha accolto le grandi fabbriche della prima industrializzazione, con valori immobiliari infinitamente inferiori e tali da rendere qualsiasi processo di trasformazione difficilmente sostenibile dal punto di vista finanziario. Come già notava Marcel Smets, «il riuso degli edifici produttivi di costruzione recente organizzata in lottizzazioni, è un'opportunità di livello inferiore rispetto alla riqualificazione urbanistica, che non risponde alle tradizionali logiche immobiliari che governano la ristrutturazione urbana»<sup>2</sup>.

Infine, non si può dimenticare che gli edifici che le compongono non presentano affatto la qualità architettonica e la forza evocativa che attribuiamo a quell'insieme di vecchi complessi produttivi riconducibili all'interno della fortunata formula dell'archeologia industriale: manca loro la capacità simbolica di rappresentare gli anni eroici dell'espansione economica e del lavoro come orgoglio sociale, ma manca loro anche la capacità di testimoniare una qualche sapienza costruttiva perduta e, dunque, un uso significativo e pertinente di tecniche, tecnologie e materiali.

Pensando ai molti, e talvolta anche imponenti, capannoni abbandonati lungo le strade e le lottizzazioni del Nordest non è facile pertanto trovare modelli di trasformazione cui fare direttamente riferimento.

Esempi come il Lingotto di Torino recuperato da Renzo Piano, come l'imponente "cattedrale laica" del porto di Dunkerque, raddoppiata per clonazione e trasformata in Fondo Regionale per l'Arte Contemporanea da Anne Lacaton e Jean-Philippe Vassal, oppure, per non dimenticare operazioni locali, come l'ex magazzino fertilizzanti Agrimont di Marghera trasformato in nuova Città della Musica, appaiono poco o per nulla utilizzabili. Ben poco utilizzabili appaiono anche quelle operazioni, di cui l'Emscher Park nel distretto minerario della Ruhr resta il caso più eclatante, dove gli edifici industriali assumono il ruolo di suggestivi reperti all'interno di riqualificazioni ambientali e paesaggistiche di vasta scala.

Certo, soprattutto noi architetti non possiamo dimenticare che lo sguardo sapiente di alcuni fotografi, *in primis* quello di Gabriele Basilico, ha saputo dare una dimensione sentimentale e poetica anche a luoghi della produzione del tutto ordinari. Allo stesso modo non possiamo dimenticarci di quelle opere teatrali, cinematografiche o letterarie (realizzate da autori come Marco Paolini, Vitaliano Trevisan, Francesco Maino, Alessandro Rossetto) che hanno saputo trasformare le contraddizioni, le miserie intellettuali e i conflitti fisici e sociali di questi territori nelle scenografie di storie, magari drammatiche, ma non prive di una propria potenza narrativa e sentimentale. Tuttavia ci rendiamo anche conto che sarebbe una rischiosa semplificazione lasciarci tranquillamente consolare dal fascino veicolato dalla vista di migliaia di scheletri in cemento abbandonati e spogliati dei loro scadenti rivestimenti, così come sarebbe pericoloso affidare solo ad altre e più autonome forme d'arte una qualche promessa di riscatto per questi luoghi della nostra povera contemporaneità.

Profondamente diverse sono dunque le aree dismesse della città diffusa da quelle che possiamo incontrare in altre realtà urbane e territoriali; di questo è necessario essere consapevoli.

Anche all'interno della città diffusa non tutti gli abbandoni sono tuttavia uguali. Esistono innanzitutto differenze legate ai settori produttivi. Il settore tessile e il comparto del mobile, per esempio, sono tra quelli maggiormente colpiti dalla crisi dei mercati ed è pertanto logico che dismissioni e sottoutilizzi si rendano evidenti soprattutto nei distretti relativi a queste attività o, comunque, dove esse sono maggiormente presenti. Vi sono differenze legate alla collocazione delle diverse aree industriali o artigianali in relazione alle principali reti e ai principali nodi infrastrutturali; differenze che portano molte aziende ad abbandonare le lottizzazioni più piccole o più marginali nelle quali sono cresciute per ricollocarsi in ambiti con maggiore accessibilità. Esistono differenze legate alle dotazioni di servizi che queste aree possiedono o possono sfruttare per la prossimità a specifici contesti urbani. Questo in termini di mense e asili interaziendali, alloggi temporanei per lavoratori, sportelli bancari e postali, spazi per congressi, negozi di prima necessità, aree verdi pubbliche, palestre dove spendere il tempo libero nella pausa pranzo o al termine della giornata di lavoro, tutte caratteristiche che ovviamente stabiliscono indici di attrattività diversi.

Esistono infine differenze legate ai cicli storici di sviluppo e insediamento di questi manufatti. Molte dismissioni sono relative a edifici costruiti in una fase iniziale dell'espansione produttiva, quando queste strutture venivano realizzate con i pochi capitali disponibili nell'ambito familiare e senza ricorrere, se non in modo marginale, al sistema creditizio, in aderenza o nelle immediate vicinanze dell'abitazione (il modello molte volte ricordato della casa-capannone) e lungo strade nate per un traffico locale, del tutto inadeguate ad accogliere oggi una mobilità molto più invasiva. Spesso, in questi ultimi casi, si tratta di capannoni di dimensioni contenute, realizzati con tecniche costruttive ancora più povere di quanto non sia avvenuto con la diffusione della prefabbricazione negli anni successivi. Strutture che ora risultano del tutto obsolete e inadeguate di fronte all'evoluzione legislativa e tecnica nei campi della sicurezza antincendio, della prestazione antisismica o della prevenzione igienico-sanitaria e, anche per queste ragioni, del tutto incapaci di ricollocarsi in un mercato che già soffre un crollo drammatico della domanda. Oggi questi edifici vengono abbandonati non perché le ditte cessano la propria attività, ma, al contrario, perché esse continuano a crescere e hanno dunque la necessità di trasferirsi in situazioni più aggiornate dal punto di vista normativo; in situazioni dotate di maggiori servizi come quelle ricordate in precedenza, ma anche in situazioni dove le aziende possono programmare una razionalizzazione dei propri cicli produttivi in edifici di dimensioni maggiori che consentono di accorpare spazi di lavorazione o di logistica prima divisi in più unità, talvolta anche non contigue tra loro.

Tra l'altro, com'è già stato notato per contesti simili<sup>3</sup>, un tempo erano proprio queste tipologie di dismissioni che permettevano un incremento del ciclo edilizio grazie alla rendita differenziale che si generava dalla sostituzione del vecchio capannone con nuove residenze o con attività di tipo commerciale. Una forma di autofinanziamento che oggi appare del tutto impossibile, o comunque altamente improbabile, perché qualsiasi azione di riconversione del lotto industriale deve confrontarsi «con il crollo della domanda e con la crisi del mercato immobiliare e raramente trova le condizioni per potersi realizzare. Più frequentemente il vecchio capannone rimane dov'è e com'è, abbandonato o utilizzato come magazzino, invecchiando progressivamente»<sup>4</sup>.

#### NOTE

1 - In Italia una delle prime trattazioni strutturate è apparsa in «Rassegna» n. 42, *I territori abbandonati* (numero monografico a cura di Bernardo Secchi e Stefano Boeri con la collaborazione di Livia Piperno), Editrice CIPIA, Bologna, 1990.

2 - Marcel Smets, *Sintesi delle analisi e delle strategie* in: Provincia di Treviso, Unindustria Treviso, *Q.U.A.P. Qualità Urbanistica delle Aree Produttive* (Pubblicazione dei risultati del Workshop internazionale Urban Industrial), Provincia di Treviso – Unindustria Treviso, Treviso, 2008, p.16.

3 - Arturo Lanzani, Chiara Merlini, Federico Zanfi, *Dopo il capannone. Fenomenologie dell'abbandono e prospettive di riuso per le aree produttive in Lombardia e in Emilia Romagna*, in: Sara Marini e Vincenza Santangelo (a cura di), *Viaggio in Italia*, Aracne, Roma, 2013, pp.191-195.

4 - Ivi, p. 192.



## 1.3 ECCELLENZE E RESILIENZE

Capannoni dismessi o fatiscenti, oppure manufatti perfettamente funzionanti e tuttavia di una qualità architettonica e relazionale talmente bassa da provocare, al delicato paesaggio che li accoglie, delle ferite quasi insanabili: il Veneto e il Nordest all'inizio del nuovo millennio sono solo questo? Gli edifici che materializzano la sua recente fortuna economica non sanno esprimere altro? Nulla può contraddire quei contrasti che appaiono a tutti evidenti?

Ovviamente no. Anche in Veneto gli esempi di buona architettura industriale non mancano. Anzi, si potrebbe dire, non sono mai mancati.

Pur tralasciando quegli interventi dal carattere quasi monumentale della prima e seconda industrializzazione che si possono rintracciare a Venezia, Verona, Vicenza, oppure in centri minori come Schio, Valdagno, Vittorio Veneto o Portogruaro, le eccellenze non sono poche. Basterebbe pensare ai molti edifici progettati da Gino Valle, prima per la Zanussi e poi per Fantoni, Depres, Geatti e Bergamin. Tutti edifici sparsi tra Friuli Venezia Giulia e Veneto dai quali, soprattutto in quelli costruiti a partire dagli anni Settanta, emerge una sapiente ricerca sulla relazione, anche in una visione dinamica, tra figura e sfondo e sul valore del materiale e della soluzione cromatica in rapporto alla semplicità volumetrica che anticipa alcuni esempi, in anni più recenti molto acclamati, di Jean Nouvel o di Dominique Perrault. Oppure si pensi alle fabbriche e ai complessi logistici realizzati da Afra e Tobia Scarpa per Benetton a Ponzano Veneto o a Castrette di Villorba a nord di Treviso dove, oltre che sull'impianto architettonico, la qualità si concentra sulla precisione del dettaglio e del nodo costruttivo, sul disegno sapiente del singolo componente costruttivo. Ancora, a Casella d'Asolo, Marco Zanuso e Pietro Crescini realizzano, nella seconda metà degli anni Sessanta, il nuovo stabilimento delle industrie Brion Vega dove Pietro Porcinai è chiamato a seguire la sistemazione a verde delle aree esterne. Ciò che ne risulta è, come nota Luigi Latini, un vero e proprio "giardino di fabbrica"<sup>1</sup> che evidenzia un'attenzione del tutto particolare al rapporto tra edificio e spazio aperto, alle questioni percettive, agli aspetti morfologici, botanici e materici di continuità e discontinuità con il vicino paesaggio agrario e collinare. Tutti temi di assoluta importanza che, purtroppo, rimarranno in gran parte dimenticati nella pratica diffusa di edificazione dei nostri insediamenti produttivi.

Al di là di questi casi particolarmente famosi, si potrebbero poi ricordare il Foro Boario di Giuseppe Davanzo a Padova, oppure il concessionario Fiat di Angelo Mangiarotti a Bussolengo, le quali sono tutte sperimentazioni per nulla banali, e tuttavia non certo recenti, sull'utilizzo delle strutture e dei sistemi prefabbricati in calcestruzzo armato.

Ma muovendosi liberamente attraverso la campagna urbanizzata o all'interno delle prime periferie delle principali città è possibile imbattersi anche in alcuni esempi contemporanei di sicuro valore: lo dimostrano la nuova sede dell'azienda Pratic a Fagagna (Udine) costruita dallo studio Geza, il cubo nero lungo l'autostrada A4 di

Silvia Dainese per il centro logistico dell'azienda di famiglia, l'altro cubo nero totalmente introverso quasi a difendersi da un contesto assolutamente privo di qualità, di Roberto Tognon per André Maritan a Padova, oppure, la sede Diesel progettata da Pierpaolo Riccati a Breganze riutilizzando il sito di una vecchia industria meccanica. Anche in questo caso l'elenco potrebbe continuare con esempi forse meno noti, ma non meno significativi nel dimostrare come in questi territori operano architetti, giovani e meno giovani, in grado di affrontare un soggetto difficile come quello degli edifici per la produzione. I risultati del *Premio di architettura città di Oderzo*, inaugurato nel 1997 e svoltosi con cadenza annuale o biennale, rappresentano in questo senso un valido punto di osservazione. Tra i lavori premiati o comunque segnalati vi sono almeno una decina di progetti di edifici artigianali, produttivi o direzionali realizzati all'interno del territorio del Veneto e del Friuli Venezia Giulia che dimostrano l'attenzione per questi temi.

Volendosi spostare poi verso il Trentino o addirittura verso l'Alto Adige, cioè verso aree certamente marginali rispetto a quelle di cui si sta discutendo e con problematiche indubbiamente diverse, ma che, di fatto, risultano solo parzialmente meno compromesse, si scoprirebbero esempi altrettanto interessanti. In questi contesti virtuosi, infatti la progettazione di qualità, oltre che di edifici industriali veri e propri, di sedi di ditte più o meno importanti e di cantine (una tipologia che meriterebbe probabilmente un discorso a parte), si è occupata anche di edifici tendenzialmente relegati all'ultimo posto nell'investimento collettivo di architettura, dimostrando un'attenzione alla qualità formale dei molteplici elementi che costruiscono il paesaggio, di un livello imparagonabile a qualsiasi altra parte d'Italia. Si pensi ad esempio a quelle centrali a biomasse o ai collettori per impianti di teleriscaldamento realizzati con progetti di grande valore, spesso frutto di concorsi pubblici, utilizzando materiali e tecniche che ne permettono un attento inserimento nel contesto specifico.

Tornando nel cuore del Nordest è anche evidente che, come esistono buoni esempi di recente architettura industriale, allo stesso modo esistono interessanti interventi di *restyling* dei vecchi contenitori. Interventi che con l'utilizzo di nuovi sistemi di rivestimento (reti e maglie metalliche, lastre in materiali ricomposti, frammenti di facciate verdi) propongono soluzioni più o meno seducenti e riuscite, rivolte alla sostituzione della piatta e opaca ripetitività dei banali pannelli prefabbricati in calcestruzzo o dei tamponamenti in pannelli sandwich metallici che caratterizzano le facciate dei capannoni esistenti. Pur appartenendo normalmente a firme professionali meno note, si tratta comunque di operazioni che testimoniano un cambio di atteggiamento e una diversa sensibilità di una parte del mondo imprenditoriale per la qualità dell'architettura o quantomeno, una capacità di quest'ultima di fornire alla realtà imprenditoriale un'immagine più aggiornata e riconoscibile del proprio marchio aziendale.

Anche in questo caso l'elenco delle eccellenze potrebbe dunque essere lungo. Al di là del giudizio puntuale che si può dare su ognuna di esse, al di là della diversa qualità, delle diverse sensibilità e strategie che si possono riconoscere nei progetti, è però del tutto evidente che l'eccellenza del risultato è strettamente legata, ieri come oggi, alla specificità della committenza: quasi sempre interessa industrie di primo piano, di dimensioni medio-grandi, "internazionalizzate" e con disponibilità di investimento significative. Nella pratica corrente, l'imprenditore comune e l'immaginario collettivo riconoscono invece nel capannone standardizzato un modello quasi obbligato; un oggetto quotidiano e scontato, talmente diffuso da farsi trascurabile agli occhi di chi osserva, spesso distrattamente e dal finestrino della propria auto in corsa, questi paesaggi indifferenziati. In fin dei conti un male necessario da subire e accettare, il prezzo da pagare in cambio di una ricchezza diffusa che appare invece indiscutibile; una ricchezza che però, paradossalmente, si fa sempre più "povera", sempre più priva di qualità e sempre più lontana, al di là di ogni facile moralismo, da concetti come quelli di benessere e di bene comune che dovrebbero anticiparla e comprenderla.

Tuttavia il problema non è solo questo. Osservando e analizzando gli interventi più riusciti di riqualificazione di edifici dismessi, si continua ad avere l'impressione che anch'essi non vadano oltre la superficie del problema: ovvero che non presuppongano un reale mutamento di pensiero sulla struttura dei nuovi luoghi del lavoro, sulla loro capacità di costruire altre forme di relazione, più ricche delle attuali, con i territori in cui si inseriscono e che non presuppongano l'adozione di paradigmi capaci di interpretare, se non in modo marginale e puramente tecnico (rivestimenti più performanti da un punto di vista termico, pannelli fotovoltaici in copertura, in facciata o sulle pensiline dei parcheggi), le sempre più impellenti criticità energetiche o ambientali e le sfide economiche, sociali e culturali che la contemporaneità propone.

Raramente, per esempio, questi interventi si estendono anche alle aree esterne, coinvolgendo sistemi di recinzione, assetto degli spazi a verde e delle aree a parcheggio e di circolazione. Ancora più raramente, o solo quando il rinnovamento è accompagnato da una radicale mutazione della funzione verso attività meno specialistiche, si spingono a modificare anche gli spazi pubblici. Quando lo fanno, inoltre, continuano a restare episodi fin troppo isolati che è difficile collocare all'interno di strategie più ampie, capaci di suggerire un nuovo quadro urbano e paesaggistico coerente.

Guardando all'insieme dei recenti sviluppi del mondo del lavoro, dell'innovazione e della ricerca, una delle novità più significative è certamente la nascita, anche in alcune realtà del Nordest, di esperienze come quelle dei parchi scientifici e tecnologici (il Galileo a Padova, il Vega a Venezia, il Danieli a Udine, lo Star a Verona), degli incubatori di impresa e di forme diverse di factory (La Fornace dell'innovazione ad Asolo, H-farm a Roncade, Ca' Emiliani, ex Cnomv e ex Herion del comune di Venezia, M31 e Start Cube a Padova e altri sorti più recentemente), cioè di strutture talvolta private, talvolta pubbliche, talvolta di natura consortile, diversamente rivolte a favorire la nascita di nuove imprese legate all'innovazione, a incoraggiare forme diverse di *coworking*, a fornire servizi di supporto a *start-up* e a piccole e medie industrie del territorio, a supportare la ricerca e il trasferimento di tecnologie oppure, ancora, a sostenere la formazione e l'aggiornamento professionale. Ma se queste esperienze possono rappresentare, al di là dei diversi successi economici, dei casi studio interessanti dal punto di vista imprenditoriale e gestionale, non necessariamente lo sono anche dal punto di vista delle soluzioni architettoniche e tipologiche che propongono. E, con maggiore evidenza, non necessariamente lo sono dal punto di vista del ruolo che tali insediamenti ricercano nella costruzione di un diverso rapporto con la città, il territorio e il paesaggio all'interno del quale si collocano.

Tra i parchi scientifici e tecnologici l'esperienza più importante, anche per la dimensione dell'intervento (il primo lotto di intervento realizzato si espande su più di 9 ettari e 63.000 metri quadrati di superficie calpestabile, ma il progetto complessivo prevede lo sviluppo di un'area di circa 35 ettari), è certamente quella del Vega, *Venice Gateway for science and technology*, a Marghera. Nato agli inizi degli anni Novanta, malgrado la discussione sull'opportunità di utilizzare questi luoghi dell'innovazione con riferimento al recupero e alla trasformazione del polo industriale di Marghera si apra già durante gli anni Ottanta<sup>2</sup>, esso s'insedia in una parte strategica della prima zona industriale e, più in generale, dell'intero sistema metropolitano veneto, a ridosso dell'asse viario e ferroviario che unisce la terraferma al centro storico di Venezia. Si tratta dunque di un esempio che presenta una condizione insediativa in larga parte diversa da quella delle aree produttive della città diffusa e dal quale dunque, come si ricordava in precedenza per altre esperienze, solo parzialmente si possono trarre utili spunti di riflessione.

Il più significativo tra questi è sicuramente quello che riguarda il ricorso a tipologie più urbane, come i due grandi edifici in linea che costruiscono il fronte verso la viabilità principale, e a una densità edificatoria decisamente maggiore di quella

degli insediamenti produttivi tipici dei territori della dispersione. Se urbani sono alcuni dei principi tipologici e se urbana è la densità, non altrettanto si può però dire della capacità dell'intero intervento di farsi, nel suo insieme, parte di città. Questo a causa dello scarso livello di accessibilità dovuto a un assetto viario non completamente risolto, nonché all'assenza di collegamenti chiari con insediamenti e parti limitrofe di territorio assolutamente rilevanti in rapida trasformazione, come il polo universitario di via Torino, Forte Marghera, il parco di San Giuliano e tutta l'area dei Pili. Ma a causa anche della bassa *mixité* funzionale che lo contraddistingue e dell'assoluta mancanza di qualità degli spazi aperti collettivi tra i quali, se si esclude la piazza sopraelevata poco frequentata, tutti gli altri sono a servizio esclusivo della mobilità su gomma.

Diverso è il caso del Parco Danieli di Udine che si estende su di un'area di 8 ettari con circa 10.000 metri quadrati di superficie calpestabile edificata. Si tratta di un esempio che prova a mettere in atto un fin troppo facile trasferimento semantico dal nome dell'iniziativa (il "parco" appunto) al modello insediativo, con un chiaro riferimento alle molte esperienze di aree per le produzioni tecnologicamente avanzate sorte nei paesi anglosassoni. Purtroppo il concetto di parco si riduce, nel caso in analisi, al mero dato quantitativo, alla presenza cioè di una dotazione superiore al normale di superfici a verde, ma dal punto di vista del disegno degli spazi aperti l'intervento si dimostra del tutto incapace di costruire un qualche tipo di continuità o di discontinuità consapevole e critica con il territorio nel quale si colloca (una pianura fortemente infrastrutturata nella periferia sud della città friulana). Allo stesso tempo questa condizione speciale non si trasferisce minimamente ai volumi costruiti e ai loro principi di aggregazione che riproducono, talvolta con solo una maggiore qualità edilizia, modelli scontati e in gran parte simili a quelli degli edifici delle aree produttive immediatamente adiacenti.

Tra gli incubatori e le *factory*, che si differenziano dai Parchi Scientifici e Tecnologici per una dimensione più contenuta dell'intervento, oltre che per modelli di gestione e livello di servizi più semplici, l'esempio più noto è sicuramente quello di H-Farm a Ca' Tron. Un luogo dell'innovazione nato con l'obiettivo di favorire «la nascita di progetti che semplifichino l'utilizzo degli strumenti e dei servizi digitali a persone e a aziende, supportando queste ultime nella trasformazione dei loro processi in un'ottica digitale»<sup>3</sup>. Insediato a poca distanza dal corso del fiume Sile, in un tratto di campagna ancora in gran parte integra a cavallo tra le Province di Treviso e Venezia, l'intervento sembra voler dimostrare l'assoluta compatibilità, anzi la forte simbiosi possibile, tra economie dell'innovazione e natura, tra tecnologia ed ecologia e, persino, tra futuro globale (nata nel 2005 l'azienda ha in breve raggiunto una fama nazionale e internazionale) e storia locale.

Sorto a partire dal recupero e dall'ampliamento di un vecchio edificio rurale, il complesso è cresciuto per aggiunte successive non esattamente omogenee le quali, grazie a una leggera rotazione planimetrica, sembrano disporsi assecondando la geometria dei vicini campi agricoli. Tra queste aggiunte anche alcuni padiglioni che accolgono i nuovi spazi del lavoro secondo un suggestivo principio di ufficio diffuso e che, attraverso la piccola scala e l'utilizzo di un materiale "naturale" come il legno, vogliono suggerire una relazione "discreta" con il paesaggio circostante.

Un nuovo ampliamento ha ora l'ambizioso obiettivo di trasformare H-farm in H-campus, mirando alla creazione di un completo centro di formazione che dalla scuola materna arriva ai master post laurea ed è capace di accogliere fino a 1.800 studenti che potranno crescere al fianco di docenti, *manager*, professionisti, giovani lavoratori e imprenditori digitali, acquisendo quegli strumenti e quelle capacità necessarie a poter stabilire un'interazione continua con le dinamiche più avanzate del mondo esterno.



Passando da una dimensione di pochi ettari ai 30 complessivi previsti dall'intervento in progetto, il principio insediativo sembra tuttavia non cambiare. Nell'impianto si prevede ancora, anzi s'intensifica, l'idea di una continuità fisica e visiva con il contesto circostante attraverso un disegno d'insieme a larghe fasce in cui si alternano prati, campi agricoli, filari di pioppi e grandi masse alberate. All'interno di questo frammento di nuovo paesaggio si collocano, secondo uno schema ancora a padiglioni, gli edifici per la didattica, la ricerca, l'ospitalità e la vita comunitaria. Immaginati in forme a metà tra tradizione e innovazione e costruiti con materiali semplici, essi continuano a suggerire quella ricerca di equilibrio tra ambizione internazionale e caratteri identitari del luogo di cui l'intervento iniziale si faceva portatore. Così è, in qualche modo, anche per il lungo volume progettato dall'inglese Richard Rogers: l'edificio più rappresentativo del *campus*, nel quale dovrebbero trovare posto la biblioteca e uno spazio collettivo per eventi. Esso si dispone all'interno di una grande radura in senso trasversale alle principali direttrici, catalizzando i diversi percorsi interni.; tuttavia la sua eccezionalità è bilanciata dalla presenza di lunghi piani inclinati verdi che, trasformandolo in un oggetto quasi topografico, ne stemperano l'impatto visivo.

Ovviamente si può obiettare che il salto dimensionale complessivo indebolisce l'assunto di partenza rendendo del tutto influente il ruolo, anche simbolico, dell'originario edificio rurale. Allo stesso modo si può obiettare come risulti tutt'altro che semplice, dal punto di vista della gestione dei flussi di traffico, conciliare la grande scala dell'intervento con quella delle piccole strade di campagna esistenti che difficilmente possono essere modificate se non al prezzo di una totale trasfigurazione del carattere dei luoghi. È evidente che esiste anche una chiara contraddizione tra l'idea di continuità con il paesaggio circostante che il progetto in più modi insegue e la natura di *campus* e quindi luogo separato e altro, che invece l'intervento esprime. In questo senso esso è una perfetta, inquietante, eterotopia che, nei termini in cui la intendeva Foucault, separa le parole dalle cose. Solo la realizzazione potrà evidentemente confermare o smentire queste prime impressioni, sia positive che negative. Tuttavia non vi è dubbio che, al di là dell'evidente impegno progettuale profuso, la questione della scala non è affatto irrilevante. È alto pertanto il rischio che la suggestiva idea iniziale di un territorio omogeneo, in cui nuovi stili di vita e assetti consolidati trovano forme sostenibili e innovative di convivenza, idea tra l'altro rafforzata dal fatto che nel tempo H-Farm si era già espansa nel territorio limitrofo con ulteriori puntuali interventi, ceda il passo al progressivo affermarsi, anche in questo caso, di una grande enclave specialistica, necessariamente alternativa ai caratteri più propri del luogo.

Riscatto della storia, nell'esempio specifico industriale, e attenzione al rapporto con il paesaggio sono anche le strategie che, seppur in forme molto diverse, vuole proporre un intervento come quello della Fornace dell'Innovazione di Asolo. Come il nome stesso suggerisce, si tratta di un'iniziativa che muove dalla volontà di costruire un centro di supporto allo sviluppo, attraverso il recupero di una vecchia fabbrica per la produzione di laterizi. Posto ai piedi del delicato paesaggio delle colline asolane tra Montebelluna e Bassano, nella realizzazione che risale all'inizio degli anni Duemila, si evidenzia un'integrazione difficile dei nuovi edifici con le preesistenze dovuta a un uso meccanico della geometria e a una interpretazione un po' semplicistica dei caratteri del paesaggio al quale l'intervento appartiene e intende riferirsi.

Al di là del giudizio specifico sulla soluzione architettonica, tra l'altro fortemente ancorata alla rassicurante presenza di un manufatto di archeologia industriale, è importante segnalare che anche questo luogo dell'innovazione si definisce morfologicamente e fisicamente come un piccolo recinto specialistico, di fatto separato dalla parte di città e di territorio in cui s'inserisce.

Sempre con riferimento alle nuove *factory*, è significativo ricordare anche quegli interventi, pur non così numerosi, rivolti al riciclo e alla riqualificazione di

singoli capannoni produttivi. Riferendosi quasi esclusivamente agli spazi interni, o comunque alle immediate pertinenze esterne, essi hanno il limite di non poter incidere sulla qualità fisica complessiva dello spazio urbano, ma hanno l'indubbio merito di riuscire talvolta a indagare nuove forme di organizzazione degli spazi del lavoro, nonché di suggerire pratiche e percorsi di conversione meno convenzionali. Tutto ciò interpretando con grande attenzione l'unico valore che i banali manufatti esistenti mettono a disposizione: quello di essere nulla di più che semplici contenitori, volumi neutri altamente disponibili alla trasformazione.

Un primo esempio è certamente quello di InfiniteArea a Montebelluna<sup>4</sup>, un centro privato di supporto alla ricerca e all'innovazione, un "incubatore capovolto" come lo definisce il suo fondatore, che vede la trasformazione di un semplice capannone industriale in uno spazio dall'uso flessibile e tuttavia articolato. Esso accoglie postazioni di lavoro individuali integrate ad ambiti condivisi per incontri formativi e laboratoriali, *meeting* e progettazioni a più mani, oppure per momenti di svago, incontro e relax. Uno spazio dinamico e stimolante, anche grazie all'inaspettata presenza al suo interno della fusoliera di un ATR-42, che non rinuncia a cercare, attraverso la nuova lunga vetrata continua al piano terreno, una relazione con l'esterno, dove un nuovo prato ha progressivamente sostituito il vecchio piazzale in cemento.

Un ulteriore esempio è rappresentato dalla realizzazione di un laboratorio di idee, lo spazio Zephiro a Castelfranco Veneto, che ha l'obiettivo di sollecitare, a partire dalla volontà di partecipazione manifestata da associazioni e gruppi diversi di cittadini, un cortocircuito tra la produzione artigianale tradizionale, le produzioni innovative digitale e la promozione di eventi a carattere culturale, formativo e artistico. Il tutto attraverso la trasformazione a costi contenuti, anche perché in parte realizzata in auto-costruzione, di un piccolo ex-spazio produttivo di soli 550 metri quadrati. L'intervento coglie il carattere povero e rude della struttura esterna a vista del capannone esistente e lo trasferisce all'interno attraverso alcuni innesti di grande semplicità e immediatezza basati sull'utilizzo di elementi di finitura, di arredo e di partizione mobile realizzati in economici pannelli di legno multistrato.

L'approccio trasversale e le procedure partecipate che hanno ispirato e guidato la realizzazione di quest'ultimo esempio suggeriscono modalità nuove di reazione alla crisi, di pensiero progettuale oltre che economica, che ha investito questi territori. Modalità non necessariamente legate allo sviluppo delle cosiddette economie innovative e che provengono invece "dal basso", dalla stessa cittadinanza che quei luoghi li abita e, in un certo senso, li subisce.

Lo dimostrano già i diversi bar, pub, ristoranti etnici e non, locali notturni e sale giochi che, incoraggiati da canoni di affitto convenienti e dalla grande disponibilità di parcheggi inutilizzati durante le ore serali e notturne, hanno deciso di spostare in questi luoghi la sede della propria attività. Ma lo dimostrano in modo più interessante gli esempi, registrati e descritti da Lorenzo Fabian<sup>5</sup>, del Capannone sociale di Villanova, del deposito Giordani di Pordenone o delle chiese evangeliche che si insediano nei capannoni abbandonati. Esempi che indicano l'importanza, in momenti di mancanza di risorse pubbliche e private, dell'azione libera di nuovi soggetti che «in modo incrementale diventano protagonisti della trasformazione dello spazio urbano della città»<sup>6</sup>. Esempi che indicano anche come questi edifici e questi luoghi si prestino a ospitare eventi, «popolazioni e pratiche differenti che faticano a trovare nella città tradizionale i luoghi e gli spazi comunitari»<sup>7</sup>. Certo, isolati tra altri capannoni in tutto e per tutto simili, chiusi da sconsolanti recinzioni in griglia metallica, immersi in sterminate superfici asfaltate, inseriti in contesti quasi disabitati il sabato e la domenica e dalle sei di sera di ogni singola giornata, si fatica a non leggerli come operazioni eroiche e forzatamente marginali, se non addirittura come *happening* provocatori (è il

caso dell'area di Villa del Conte vicino a Padova, sempre descritta da Fabian, reinventata come luogo dello scambio e dell'incontro dall'azione congiunta di alcuni artisti). Tuttavia, nel loro insieme, essi suggeriscono come proprio questi spazi abbandonati e residuali possono rappresentare un'occasione importante, addirittura unica, per immaginare territori più ricchi, articolati e inclusivi, interni e non esterni alla città, per capire come da dentro il già costruito, anche quello in apparenza più ostile, sia possibile iniziare a ripensare il futuro.

#### NOTE

1 - Luigi Latini, *Luoghi del lavoro, paesaggi del xx secolo*, in: Sara Marini, Alberto Bertagna, Francesco Gastaldi (a cura di), *L'architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto*, Quodlibet, Macerata, 2012, pp. 25-29.

2 - Si veda: Paolo Perulli (a cura di), *Città della scienza e della tecnologia*, in: «Quaderni della Fondazione Istituto Gramsci Veneto» n. 6/7 DAEST/IUAV, Arsenale Editrice, Venezia, 1989.

3 - La definizione è tratta dalla presentazione aziendale sul sito ufficiale <[www.h-farm.com/h-farm](http://www.h-farm.com/h-farm)> (ultima consultazione: maggio 2017).

4 - Significativamente l'autore del progetto, lo studio Zanon Architetti Associati, è lo stesso di H Farm.

5 - Lorenzo Fabian, *Dopo la crisi. Slittamenti di senso e nuove identità negli spazi della produzione della città diffusa veneta*, in: Ugo Rossi (a cura di), *Tradizione e modernità. L'influsso dell'architettura ordinaria nel moderno*, Lettera Ventidue, Siracusa, 2015, pp. 113-125.

6 - Ivi, p. 118.

7 - Ivi, p. 116.



## 1.4 STRATEGIE E IPOTESI DI TRASFORMAZIONE

Lo si è anticipato fin dall'inizio: interrogarsi sui paesaggi della produzione del Nordest non può significare occuparsi solo delle aree industriali dismesse o dei tanti singoli capannoni abbandonati. Anche le aree attive, o le porzioni di aree attive, presentano infatti numerose criticità che non si annullano solo a causa della loro, comunque instabile, sopravvivenza.

Di fatto aree dimesse e aree attive costituiscono un unico grande problema che richiede l'adozione di precise e unitarie strategie di intervento e richiede soprattutto di essere affrontato, come ricordava Carlo Magnani, con una «dimensione progettuale "complessa" che comporta la capacità di far interagire tra loro differenti saperi tecnico-scientifici e costruire procedure che sappiano andare oltre le "competenze" di ciascuna branca e livello della pubblica amministrazione»<sup>1</sup>. Solo un simile atteggiamento consente infatti di mettere a fuoco quello che deve essere il vero e più ampio obiettivo: trasformare il territorio, le sue specificità e tutto il suo articolato capitale fisso, da semplice mezzo a vera risorsa. Un atteggiamento che però appare ancora lontano dall'essere praticato e dal diventare principio condiviso quando si pensa a un'iniziativa, per fortuna definitivamente bloccata, come quella del nuovo polo produttivo di Barcon di Vedelago che intendeva occupare una vasta area agricola nei pressi della palladiana Villa Emo e che, certo, è del tutto opposto a quello che ispira le proposte di Veneto City a Dolo, di VERVE a Fiesco d'Artico, di Motorcity vicino a Verona, così come di altri progetti di grandi insediamenti ancorati ai principali nodi infrastrutturali territoriali. Progetti che sembrano rappresentare la nuova modalità di sviluppo edilizio dopo lo *sprawl* più minuto, a dimensione familiare si potrebbe dire, dei decenni Settanta e Ottanta e quello strutturato in placche già di medie dimensioni degli anni successivi. Tutto ciò ovviamente a prescindere dalla reale sostenibilità ambientale interna con cui ogni intervento cerca di legittimarsi e, ancora, a prescindere dal fatto che ognuno di essi abbia brillantemente ottemperato ai diversi strumenti legislativi (VAS e VIA) di tutela ambientale e paesaggistica.

In ogni caso risulta evidente come si tratti di un problema non affrontabile secondo le logiche localistiche del singolo comune o, peggio, del singolo "campanile" e che richiede una scala di riflessione almeno sovracomunale: provinciale, regionale o di metropoli diffusa, per quanto questo concetto abbia un'incerta definizione spaziale e, ovviamente, nessuna qualifica giuridica. O forse, più correttamente, dovrebbe trattarsi di una scala aperta, ridefinita di volta in volta a seconda degli obiettivi e degli scenari territoriali che si vogliono perseguire.

Nonostante i limiti imposti dalle attuali forme istituzionali e amministrative va riconosciuto che nell'ultimo decennio qualche debole tentativo di costruire una politica d'insieme è stato fatto. Un esempio è quello, in parte già ricordato, della redazione, alla metà degli anni Duemila, del PTCP della Provincia di Treviso affiancato dal progetto QUAP (*Qualità Urbanistica delle Aree Produttive*) condiviso dallo stesso ente territoriale con alcune importanti associazioni di categoria

come Unindustria e Camera di Commercio. A partire dai dati e dalle stime sulla sovrabbondanza del patrimonio edilizio produttivo, oltre che su di una accurata indagine preliminare dello stato di fatto, le scelte adottate in quell'occasione potevano apparire, almeno in prima battuta, virtuose: alcune aree strategiche per dimensione (in genere quelle maggiori di 50 ettari), collocazione (intesa come relazione con le infrastrutture principali), distribuzione territoriale, possibilità di inserimento in comparti/distretti industriali e in filiere di ecologia industriale, andavano conservate e, in alcuni casi, potenziate; molte altre, corrispondenti ad almeno 25 milioni di metri quadrati e dunque a un terzo del patrimonio complessivo, dovevano necessariamente essere dismesse e riconvertite a usi compatibili con la loro localizzazione.

Un progetto ambizioso che si fondava sulla non scontata capacità e volontà delle diverse amministrazioni locali di consorziarsi, in modo tale da condividere oneri e vantaggi di tali trasformazioni. Ma anche un progetto, come qualcuno aveva notato<sup>2</sup>, di difficilissima applicazione dal punto di vista procedurale e normativo già all'interno del singolo comune vista l'imperfezione degli strumenti ("crediti edilizi" e "compensazione") ipotizzati per attuarlo. Difficile anche per la situazione congiunturale, visto che il settore residenziale, verso cui si poteva ottimisticamente immaginare nell'ormai lontano 2006, di trasferire la gran parte delle volumetrie da dismettere, presentava già allora situazioni di saturazione e, in alcuni ambiti territoriali, anche di evidente sottoutilizzo. Un progetto reso infine quasi impossibile dal contemporaneo esplodere della crisi economica che ha fortemente ridotto le capacità d'investimento dei diversi soggetti privati e ha posto le amministrazioni pubbliche di fronte a una drastica riduzione delle risorse disponibili, rendendole di fatto prive della forza economica, prima ancora che culturale e politica, di farsi soggetti attivi di tali trasformazioni.

Infatti oggi, nel 2017, a tre anni dal limite temporale che il piano si era dato, si può ben dire che la complessiva riorganizzazione delle aree produttive della Provincia è ben lontano dall'essere raggiunta. Le dismissioni e le vere riconversioni sono pochissime, mentre restano impresse nella memoria solo le notizie di quei proprietari che in Provincia di Treviso, come in quelle di Padova o Vicenza, sono indotti ad abbattere le coperture dei propri capannoni per renderli inagibili e dimezzare l'incidenza delle imposte municipali.

Su di un piano completamente diverso, anche la ricerca teorica ha provato a costruire strategie d'insieme. Strategie che talvolta si sono rivelate essere in totale contrasto con quella razionalizzazione sostenuta dall'esempio precedente che, al di là dei problemi attuativi, nel momento in cui immaginava una progressiva separazione e specializzazione funzionale con le aree produttive da una parte, sempre più estese ed efficacemente servite dalle grandi vie di comunicazione, e i quartieri residenziali dall'altra, evidenziava una scarsa capacità di interpretare la natura più profonda del territorio stesso e di trasformarla in valore.

È il caso del progetto *Urbs in Horto*, sviluppato all'interno della ricerca *ReCycle Veneto Lab*<sup>3</sup> da Paola Viganò e dal suo gruppo di lavoro, che colloca più correttamente il problema del recupero dei capannoni e delle aree produttive, all'interno di una visione profondamente fisica e spaziale della città diffusa.

Utilizzando i risultati di studi precedenti (*Il progetto dell'Isotropia e High Intent-city/Low Intent-city*) e assumendo l'ipotesi del riciclo come azione totalizzante e non negoziabile secondo uno scenario "100% recycling"<sup>4</sup>, la ricerca avanza una riflessione «sulla capacità di integrare la produzione in diverse forme, dall'agricoltura all'industria manifatturiera, costruendo paesaggi che includano la produzione di cibo ed energia»<sup>5</sup>.

Ciò che emerge è la suggestiva immagine di un territorio inclusivo che si trasforma in «un grande giardino coltivato»<sup>6</sup> capace di trattenere la memoria di vocazioni antiche e, allo stesso tempo, di introdurre nuove narrazioni di possibili futuri.

Pur sospendendo il giudizio sulle strategie di ampia scala e rimandando alla seconda parte del testo le riflessioni sui ritorni morfologici, fisici e spaziali delle possibili trasformazioni, è comunque doveroso provare a interrogarsi in modo più preciso su quelle che sono, anche puntualmente, le reali alternative di riuso e riqualificazione dell'immenso patrimonio esistente. Il tutto avendo ben presente che si dovrà valutare sia il caso degli edifici produttivi dei quali si accetta la perdita definitiva della loro precedente funzione produttiva, sia il caso delle aree e degli edifici che possono conservare tale funzione, magari mutandone i caratteri.

Per quanto riguarda i primi, è abbastanza evidente come il loro destino risulti instabilmente in equilibrio su almeno tre diverse alternative: far posto attraverso virtuosi processi di riuso e recupero che sappiano utilizzarne gli spazi, le strutture, i materiali, a nuove e diverse funzioni urbane; subire la demolizione e dunque tornare a farsi natura, agricoltura, paesaggio; accettare il destino di rovine contemporanee, di manufatti abbandonati alle ragioni del tempo che la società e l'economia non hanno più la forza di reinserire nei cicli di vita di città e territori.

La prima ipotesi soffre evidentemente e prima di tutto, le difficoltà della congiuntura economica, per cui la trasformabilità di aree e di edifici è ostaggio delle scarse possibilità di investimento sia dei soggetti privati che di quelli pubblici. Le occasioni sarebbero tuttavia moltissime: vi potrebbero per esempio trovare posto quelle funzioni (strutture sportive e per la formazione, mense e asili, residenze speciali per lavoratori, altri spazi del *welfare*) in grado di dotare le parti di area ancora in esercizio di maggiori servizi, di una maggiore *mixité* funzionale e di una diversa qualità urbana. Vi potrebbero trovare posto però anche attività produttive alternative come l'agricoltura specializzata (serre per coltivazioni convenzionali o idroponiche), attraverso la quale un settore, fortemente legato al territorio e alle tradizioni, può determinare una propria innovativa via di rapporto con la tecnica. Soprattutto sarebbe possibile pensare queste aree come degli attrattori di pratiche sociali e servizi innovativi e quindi come delle occasioni per agire in modo più esteso sui sistemi insediativi diffusi e costruire una città e un territorio che funzionino in modo finalmente integrato e inclusivo, superando le divisioni che le politiche delle zone territoriali omogenee e delle lottizzazioni, industriali e non, hanno inevitabilmente prodotto. In questo senso le azioni spontanee di quei gruppi di cittadini che inventano usi alternativi per questi spazi residuali (dal luogo di culto alla sala per concerti) sono un grande insegnamento rispetto alla possibilità di immaginarsi un loro maggior coinvolgimento nella vita dei territori che li ospitano.

La seconda ipotesi appare, com'è facile intuire, tutt'altro che semplice, soprattutto se la s'intende come pratica generalizzata. Lo smaltimento più o meno integrale di enormi quantità di materiali di scarto che una tale azione prevede, non è infatti per nulla indolore da un punto di vista ambientale, ma non lo è nemmeno da un punto di vista economico, in conseguenza degli alti costi che i singoli operatori e la collettività devono sostenere. È poi evidente che le diverse premialità e le detrazioni fiscali promesse per incoraggiare la demolizione dei capannoni, quando non sono o non restano semplici *slogan* elettorali, si dimostrano pochissimo attrattive per la grande maggioranza degli imprenditori. Se tuttavia, in particolari situazioni, questa ipotesi dovesse rendersi praticabile, essa dovrebbe essere sorretta dalla consapevolezza che anche la demolizione può, anzi deve, essere intesa come un atto progettuale<sup>7</sup> e non come un'azione puramente quantitativa o, peggio, ideologica e propagandistica. Un atto che può avere grande importanza nel riequilibrio idrogeologico, ambientale e paesaggistico di territori che, per troppi anni, sono stati sfruttati senza che vi fosse un preciso disegno a guidarne lo sviluppo. Un atto che può avere grande importanza anche nel settore agricolo, il quale ha anch'esso bisogno di riorganizzare, secondo parametri realmente innovativi, il proprio futuro che, come suggerisce il progetto *Urbs in Horto*, può non essere affatto separato da quello delle molte aree industriali e artigianali esistenti.

La terza ipotesi pone l'evidente rischio che i capannoni, una volta abbandonati al loro destino, non arrivino affatto a tramutarsi in moderne rovine, ma siano invece destinati a non andare oltre lo stato di ben meno suggestive macerie. È certo infatti che i tamponamenti, i solai e le travi, i pilastri, le coperture prefabbricate, le recinzioni metalliche, i pavimenti e i cordoli in cemento dei nostri capannoni non possiedono la qualità e la forza evocativa delle pietre antiche e nemmeno il fascino della tradizione emanata dai mattoni dei vecchi opifici ottocenteschi o l'orgoglio positivista delle grandi strutture in calcestruzzo che caratterizzano le prime fabbriche moderne che, ad esempio, possiamo ancora in parte vedere a Porto Marghera. Citando Marc Augé<sup>8</sup>, si potrebbe dire che non vi è nessun "tempo puro", nessuna "vocazione pedagogica", nessuna positiva "incertezza" nelle strutture che oggi accolgono i nostri luoghi del lavoro. Ciò che semplicemente emerge è la cruda esposizione di quella "immediatezza" e di quel "presente insuperabile", "sostituibile all'infinito" e per sua natura inafferrabile che le ha prodotte. Un presente in cui appunto, come ricorda lo studioso francese, «le macerie non hanno più il tempo di diventare rovine»<sup>9</sup>.

Se è vero dunque che per molti anni i capannoni sono apparsi come il simbolo, involontario ma pervasivo, dell'eccezionale sviluppo economico di questa parte d'Italia, è molto probabile che oggi, abbandonati, dismessi e tristemente in vendita o in affitto lungo le strade che tagliano una campagna ormai irriconoscibile, siano semplicemente l'emblema dei molti errori che per decenni sono stati compiuti nella gestione politica e amministrativa del territorio, oltre che del perdurare dell'assenza totale di una vera visione del domani.

Diverso è ovviamente il caso delle aree e degli edifici ancora attivi e di quelle aree e quegli edifici che, per ragioni diverse, si pensa possano tornare a esserlo. Per provare a costruire luoghi del lavoro realmente innovativi e un territorio nel suo insieme più inclusivo e integrato, sarà necessario saper sfruttare le dinamiche di resilienza innescate dalla crisi e, soprattutto, la profonda metamorfosi che una parte del mondo della produzione sta già sperimentando, anche in relazione al superamento della, pur fondamentale, vecchia esperienza dei distretti produttivi.

Non è facile scattare un'istantanea di questa metamorfosi che sembra vivere in costante evoluzione. Continuamente ci viene infatti ricordato come una buona parte dei lavori che oggi svolgiamo, nell'arco di uno o due decenni saranno del tutto scomparsi. In ogni caso si tratta di una metamorfosi narrata attraverso definizioni, *slogan*, formule, acronimi anche suggestivi, ma non sempre del tutto comprensibili o comunque non sempre del tutto esplicativi delle reali differenze presenti nelle tendenze in atto. Il futuro sarà realmente un *Futuro artigiano*<sup>10</sup> radicato nelle specificità delle diverse realtà locali, popolato, come afferma Stefano Miceli, di *craftsman* e *maker* ("adattatori", "traduttori" o "creativi") capaci di relazionarsi con lo sviluppo manageriale delle medie imprese già rivolte ai mercati internazionali? Oppure assisteremo ancora all'espansione senza limiti del terziario e delle logiche deterritorializzanti dei grandi attori del capitalismo globale? La produzione di domani vedrà la definitiva affermazione dei settori orientati all'innovazione digitale dell'Industria 4.0, oppure resisteranno le cosiddette "economie dell'esperienza"<sup>11</sup> legate ai concetti di autenticità e tipicità? E ancora, che ruolo avranno i famosi KIBS (*Knowledge Intensive Business Services*), cioè i servizi ad alto contenuto di conoscenza che operano nel campo del *marketing*, della ricerca, dello sviluppo e gestione delle risorse umane e della qualità? Tutto ciò senza dimenticare le enormi potenzialità che, da ormai alcuni anni, le diverse filiere legate della cosiddetta *green economy* hanno dimostrato di avere.

In ogni caso, sapendo cogliere le opportunità offerte da queste nuove e diverse forme di lavoro, nonché ovviamente le loro integrazioni e complementarietà, si aprono di fatto almeno due scenari radicalmente nuovi per il destino delle vecchie aree produttive e dei loro obsoleti edifici.



Il primo è indubbiamente legato alla possibile trasformazione fisica degli spazi del lavoro. Spazi che pongono necessità diverse non solo rispetto alla fabbrica fordista, ma anche a quella, già infinitamente ridimensionata, del capitalismo diffuso del Nordest. Si tratta di spazi più compatti rispetto a quelli offerti dal capannone tradizionale, di spazi flessibili che richiedono forti integrazioni tra ambiti individuali e ambiti collettivi e tra ambiti per il lavoro manuale e ambiti per le attività di supporto tecnico, amministrativo e creativo. È inoltre probabile che, mutando prodotti e cicli di lavorazione, sia molto minore il peso delle aree per la logistica, per la movimentazione mezzi, per lo stoccaggio di merci e rifiuti, i quali, in un'ottica di metabolismo industriale, dovrebbero tendere sempre più a zero.

Il secondo scenario ci riporta ancora una volta alla dimensione territoriale. Il radicale modificarsi del sistema produttivo offre infatti la possibilità di ri-pensare e ri-concettualizzare anche le aree attive a partire da una maggiore relazione con le altre funzioni urbane per costruire una diversa modalità dell'abitare. Non più inquinanti e rumorosi, ma leggeri e intelligenti, i nuovi spazi del lavoro possono ambire a diventare parte integrante di ogni *smart city* o, più correttamente nel nostro caso, di ogni *smart land*<sup>12</sup>. Possono dunque tornare a mescolarsi alla residenza, al commercio, ai diversi servizi pubblici come di fatto avveniva in un quadro di possibilità indubbiamente più limitato, all'interno della città storica. Il tutto secondo forme necessariamente diverse, capaci di interpretare quella vera e propria mutazione genetica che la città ha subito in questi territori. D'altronde le nuove tipologie del lavoro basate su di una diversa condivisione e integrazione del sapere hanno profondamente bisogno dello scambio, dell'incontro, dell'annullamento delle distanze su cui si fonda l'identità di ogni *smart economy* dove ogni investimento in capitale tecnologico dovrebbe essere rivolto a incentivare comportamenti più sostenibili, inclusivi e trasversali. Tuttavia sullo scambio, sull'incontro e sul continuo trasmigrare di idee, concetti, pratiche e forme, si basa in fin dei conti anche l'identità più profonda di ogni città; anche di una dispersa e a bassa densità, ma per nulla priva di una propria identità, com'è quella della campagna urbanizzata veneta.

#### NOTE

1 - Sebastiano Brandolini, Carlo Magnani, Giuseppe Milan, Gianfranco Pizzolato, Jordi Querol Piera, Vittorio Savi, *Le aree produttive come occasione di trasformazione*, (dibattito svoltosi in occasione della cerimonia di premiazione del premio di Architettura Città di Oderzo, 22 novembre 2003), in: Paolo Vocialta (a cura di), *Premio di Architettura città di Oderzo. 8ª edizione 2004*, Poligrafo, Padova, 2004, pp.117-125.

2 - Si veda: Tiziano Tempesta, *Abatteremo i capannoni?*, in: «L'Azione» 29 giugno 2008; anche in: <[www.intra.tesaf.unipd.it/people/tempesta/publicazioni\\_scaricabili.asp](http://www.intra.tesaf.unipd.it/people/tempesta/publicazioni_scaricabili.asp)> (ultima consultazione: luglio 2017).

3 - La ricerca è a sua volta parte della più vasta ricerca *Re-cycle Italy*. Si veda: Paola Viganò, *Urbs in Horto*, in: Ettore Donadoni, Lorenzo Fabian, Stefano Munarin (a cura di), *Re-cycle Veneto*, Collana *Re-Cycle Italy 14*, Aracne, Roma, 2015, pp. 231-243. Si veda inoltre: Paola Viganò, *Urbs in Horto: una visione per la città diffusa* e Cecilia Furlan, *Una diversa tassonomia della dismissione*, entrambi in: Luigi Coccia, Alessandro Gabbianelli, *Riciclarci Capannoni*, Collana *Re-Cycle Italy 20*, Aracne, 2015, pp.135-141 e pp.142-165.

4 - Paola Viganò, *Riciclare città*, in: Pippo Ciorra e Sara Marini (a cura di), *Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città, il pianeta* (Roma, Maxxi, dicembre 2011-aprile 2012), Electa, Milano, 2011, pp.102-119.

5 - Paola Viganò, *Urbs in Horto*, op. cit., p. 233.

6 - Ivi, p. 232.

7 - Si veda il capito conclusivo del presente testo.

8 - Marc Augé, *Rovine e macerie* [2003], Bollati Boringhieri, Torino 2004.

9 - Ivi, p. 8.

10 - Stefano Miceli, *Futuro artigiano. L'innovazione nelle mani degli italiani*, Marsilio, Venezia, 2011.

11 - Giancarlo Corò, *Scenari e territori per un nuovo sviluppo a Nord Est*, in: Sara Marini, Alberto Bertagna, Francesco Gastaldi (a cura di), *L'architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto*, Quodlibet, Macerata, 2012, pp.118-129.

12 - Aldo Bonomi, Roberto Masiero, *Dalla smart city alla smart land*, Marsilio, Venezia, 2014.



## 1.5 IL PARADIGMA ECOLOGICO

Nel complesso della trattazione proposta è rimasta finora marginale la discussione sulle possibili ricadute ambientali delle azioni di recupero, trasformazione o anche dismissione di queste tipologie di aree. La riduzione del consumo di suolo, cioè la prima delle risorse non rinnovabili, e il controllo della fragilità idraulica che le è strettamente legato, la gestione e l'ottimizzazione del ciclo dei rifiuti, l'abbattimento delle isole di calore e il governo dei cambiamenti climatici, la preservazione della biodiversità e la vigilanza sull'inquinamento di aria, terra e acqua, sono tutti temi che non possono più non costituire degli ambiti di indagine privilegiati, anzi dei veri e propri nuovi paradigmi, per la riflessione progettuale in tutti gli ambiti disciplinari e alle diverse scale di intervento.

A questo proposito non vi è dubbio che, negli ultimi anni, la presa di coscienza della necessità di orientare i criteri che hanno guidato lo sviluppo economico dei decenni trascorsi, e probabilmente dell'intera modernità, verso modelli che prevedono una crescita più sostenibile e quindi più attenta al grande tema della tutela delle risorse naturali, ha riguardato anche il settore industriale e produttivo in genere. Si tratta di un aspetto che non deve essere ritenuto affatto scontato visto che le scienze economiche che si occupano delle modalità con cui hanno luogo la produzione, lo scambio, il commercio e il consumo sono tradizionalmente tra gli ambiti che, come scriveva Gianfranco Bologna all'inizio di questo secolo, hanno maggiormente «mostrato una grande riluttanza a riconsiderare i propri parametri di riferimento alla luce di quanto veniva segnalato dalla cultura ambientale»<sup>1</sup>.

È vero allora che, a partire dalla Conferenza di Rio del 1992, anche in Italia si sono moltiplicati progetti e programmi, attivati inizialmente attraverso le Agenda 21 locali, rivolti a estendere a enti e imprese private i sistemi di certificazione ambientale ISO 14001 e di registrazione EMAS. Lo scopo per tutti è stato quello di adottare e verificare l'adozione di processi di gestione degli effetti diretti e indiretti che le attività di una qualsiasi azienda od organizzazione di produzione trasferiscono sulle diverse componenti ambientali. Un'ulteriore prova di quanto la riflessione sui nuovi paradigmi di sviluppo sia non solo attuale, ma sempre più necessaria e diffusa, è la nascita in diverse università di corsi e master in un ambito disciplinare innovativo come quello dell'"ecologia industriale". Un ambito, scientificamente definito per la prima volta tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta dai fisici statunitensi Robert Frosch e Robert Ayres, che assume come proprio specifico obiettivo di studio i principi di controllo e riduzione dei meccanismi dissipativi delle attività produttive: la trasformazione dunque, da lineare a ciclico, del modello di utilizzo delle risorse, innalzando a riferimento i fenomeni di riciclaggio della materia presenti nell'ecosistema naturale.

In questo campo molte sono anche all'estero le esperienze concrete già avviate. Innanzitutto il distretto di simbiosi industriale di Kalundborg in Danimarca che nasce da un approccio *bottom-up*, quindi svincolato da una specifica programmazione, e rappresenta, sotto molti aspetti, il capostipite delle sperimentazioni successive.

Significativi sono poi gli *eco-park* industriali<sup>2</sup> diffusi in tutto il mondo anglosassone e in altre economie avanzate (come ad esempio quella del Giappone) che si riferiscono invece, pur con gradi diversi, ad approcci più genericamente *top-down* e quindi progettati fin dall'inizio sulla base dei principi della circolarità produttiva. Allo stesso modo sono da segnalare i programmi NISP (*National Industrial Symbiosis Programme*) avviati nel 2005 in Gran Bretagna che si basano su di una rete di associati incoraggiati a interessare scambi commerciali e tecnologici sui temi delle risorse.

In Italia gli esempi a cui riferirsi non sono molto numerosi, tuttavia non sono nemmeno del tutto assenti. Il primo è rappresentato dall'esperienza delle APEA (*Aree Produttive Ecologicamente Attrezzate*) la cui istituzione risale ancora al D.Lgs 112/1998 (noto come *Decreto Bassanini*) che fanno genericamente riferimento ai modelli degli *eco-park* e quindi alla presenza di una gestione unitaria e di un ambito territoriale delimitato. Il secondo sono le ricerche, gli studi e i programmi portati avanti dall'Enea come la piattaforma *Symbiosis* e il progetto *Ecoinnovazione Sicilia* che invece si riferiscono più direttamente, nella loro strutturazione, ai NISP inglesi.

Se dunque, in modi diversi, si delineano sempre più precisamente quelli che devono essere i principi di una eco-efficienza produttiva (il WBCSD - *World Business Council for Sustainable Development* ha stabilito che l'eco-efficienza si raggiunge nel momento in cui si forniscono a prezzi competitivi prodotti e servizi che innalzano la qualità della vita riducendo progressivamente, durante tutto il loro ciclo di vita, l'impatto ecologico e l'uso di risorse naturali a un livello non superiore alla capacità di carico della Terra<sup>3</sup>), molto più incerte sono però le riflessioni attorno a quello che potrebbe essere il ritorno in termini fisici di un simile processo di trasformazione del settore produttivo in generale. In questo senso anche gli esempi di *eco-park* come Burnside, TaigaNova e Innovista in Canada, oppure come Burlington e Londonderry nel Regno Unito, solo per limitarci ai più famosi, non possono essere di grande aiuto. Al di là infatti della qualità specifica dei loro spazi e dei loro edifici, per la verità spesso tutt'altro che esaltante, è evidente che essi assumono una logica di fatto ancora perfettamente interna a quella della zonizzazione funzionale. Una logica in cui l'area industriale è un'enclave che vive una vita autonoma rispetto alla città, al paesaggio e all'ambito territoriale in cui si inserisce. Si tratta allora di modelli molto specifici che non è corretto applicare, se non in situazioni del tutto eccezionali, al caso delle aree industriali molecolari, come il capitalismo che le ha generate, del Nordest.

Anche i temi dell'integrazione dei cicli produttivi, dei nuovi assetti della logistica e della mobilità o della produzione di energia, devono allora essere affrontati nei contesti di cui ci stiamo occupando, superando i più scontati modelli centralizzati<sup>4</sup> e trovando forme di relazione aperte e specifiche. Essi devono confrontarsi con i caratteri delle aree fortemente frammentate e spesso legate a produzioni artigianali e leggere, piuttosto che a cicli industriali pesanti, come possono essere quelli della chimica o della siderurgia, inoltre devono declinarsi rispetto al ricco supporto fisico e geografico tante volte descritto, assumendo la struttura degli insediamenti dispersi e la capillare rete infrastrutturale come delle reali opportunità, e non come dei vincoli insuperabili.

Pur con la chiara consapevolezza che la prospettiva rispetto alla quale costruire le ipotesi di trasformazione per gli attuali spazi della produzione non può che essere fortemente diversa da quella utilizzata per costruire il nostro povero presente, le domande riguardo a quale può, o deve, essere il ritorno in termini di qualità urbana e paesaggistica di questa metamorfosi eco-sostenibile del sistema produttivo non hanno dunque delle risposte certe. Obiettivi e strumenti sono noti, e probabilmente chiari, le forme ancora in gran parte sconosciute.

Grandi problemi dunque ma anche, dal nostro particolare punto di vista di progettisti interessati alle relazioni tra architettura, città e territorio, grandi opportunità per cominciare a sperimentare progetti orientati a un vero recupero ambientale.

Grandi opportunità di ridisegnare, secondo parametri realmente innovativi, parti importanti e dimensionalmente rilevanti dei luoghi che quotidianamente abitiamo. Occasioni non più trascurabili se crediamo che il futuro di questa Regione, come quello dell'intero Paese, passi anche per la qualità del suo ambiente, delle sue città, del suo territorio e del suo paesaggio.

#### NOTE

1 - Gianfranco Bologna, *Manuale della sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*, Edizione Ambiente, Milano, 2005, p.62.

2 - Si veda: Manuela Franco, *I parchi eco-industriali. Verso una simbiosi tra architettura, produzione, ambiente*, Franco Angeli, Milano, 2005.

3 - Si veda: Markus Lehni, Stephan Schmidheiny, Björn Stigson, *Eco-Efficiency: Creating more value with less impact*, WBCSD, 2000.

4 - Si veda: Lorenzo Fabian, *Recycling Energy*, in: Lorenzo Fabian, Emanuel Giannotti, Paola Viganò (a cura di), *Recycling city. Lifecycles, embodied energy, Inclusion*, Giavedoni, Pordenone, 2012, pp. 24-35.